

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOLLXXXVIII (2018)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2019

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXXVIII (2018)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2019

Indice

<i>Presentazione</i>	pag.	3
Giuseppe Benelli Presidente dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"		
<i>Il sistema acquifero carbonatico delle Apuane di Nord Ovest – Alta Lunigiana ed i suoi rapporti idrogeologici con il Golfo della Spezia: una ipotesi sull'origine delle acque termominerali degli Stagnoni</i>	"	5
Daniela Raggi e Giovanni Raggi		
<i>L'Oceano Ligure nelle rocce di Rocchetta Vara</i>	"	41
Daniela Raggi e Giovanni Raggi		
<i>Politica marittima e istituzioni portuali a Pisa nella seconda metà del XII secolo</i>	"	65
Pierluigi Castagneto e Rossella Trevisan		
<i>Per un contributo alla storia dell'industria nella città della Spezia</i>	"	123
Lorenzo Tronfi		
<i>La storia delle Partecipazioni Statali e la loro presenza alla Spezia</i>	"	154
Carlo Bellotti		
<i>Proposta di un nuovo possibile collegamento stradale del porto mercantile della Spezia alla rete autostradale</i>	"	167
Arrigo Antonelli e Ettore Antonelli		
<i>A proposito di Pullion</i>	"	173
Patrizia Moradei		
<i>A m'rcord, Sergio</i>	"	179
<i>Settant'anni di ricordi con Sergio Del Santo</i>		
Carlo Borromeo		
<i>La terra svelata</i>	"	191
<i>Un progetto di alternanza scuola-lavoro degli Istituti superiori della Provincia presso l'Accademia Capellini</i>		
Carlo Borromeo		
<i>Relazione sulle attività sociali</i>	"	199

Politica marittima e istituzioni portuali a Pisa nella seconda metà del XII secolo.

Relazioni con l'Oriente, la Sardegna, il Midi e la Lunigiana

1. Fiscalità indiretta, «degathia» e «guardia maris»

Un momento determinante per l'evoluzione istituzionale della città della torre pendente si verifica il 28 ottobre del 1153¹. Quel giorno i consoli in carica «in publica contione, et ibidem universo pisano astante», Cortevecchia, Sismondo di Enrico, Rodolfo Rolandi, Buti Ribaldini, Bulgarino, Marzucco Gaetani, Enrico Ferderici di Ranieri intimano ai pisani di non prestare aiuto ad Alberto Visconti, il capo della consorterìa maggiore della famiglia viscontile, ai suoi figli e al nipote Gottifredo. Con quell'atto il collegio dei consoli ebbe la meglio sulla potentissima *domus*, che contava tra i suoi *fideles* molte famiglie feudali che facevano e avevano fatto della residenza urbana uno dei propri punti forza. Il divieto doveva essere applicato «tam in turribus et casis, quam plano, cum armis, aut laphides» e implicava che i consoli dovessero far rispettare la decisione. Una clausola del testo escludeva dalle cariche pubbliche il visconte e i suoi discendenti per dieci anni e in questo modo si toglieva di fatto la possibilità ai capi della casata di influire sulla politica cittadina. In particolare i reggitori del Comune misero le mani sui quei diritti viscontili che avrebbero costituito, d'ora in poi, un'indispensabile e consistente entrata fiscale. Infatti in modo chiaro il documento, conosciuto comunemente come quello della “cacciata dei Visconti”, recita: «Item in totum illum quod prescripti vicecomites de ripa terrae et aquae, et de pesa centinariis ferri et de fornariis et vinivendulis, et olearis, et de omnibus artibus soliti sunt habere et suscipere et in castadatum, eos sic in perpetuo condemnamus, ut nichil iuris in eis ulterius habeant, et inde ab hac

1) ASPI, *Dipl. Atti Pubblici*, 1153 ottobre 28.

hora in antea nichil recipiant neque habeant»². Non poter ricoprire cariche pubbliche per dieci anni fu una grave esclusione per il ramo di Alberto maior³, ma sembra più grave la sottrazione *in perpetuo* di tutti quei diritti che venivano percepiti in forza della funzione giurisdizionale e gastaldiale, che la famiglia esercitava da decenni. In un colpo solo, anche se dopo una lunga contrapposizione, di cui purtroppo abbiamo scarse notizie, il Comune pisano incamerava una considerevole fetta delle entrate fiscali che avrebbero accresciuto notevolmente le risorse cittadine. Ovviamente fu forte l'impatto che quell'atto ebbe sulla cittadinanza, fu forte l'azione di quel gruppo di famiglie pisane che ridimensionavano e superavano quella ingombrante tutela politica, ma fu anche forte il peso di quelle nuove entrate, grazie alle quali il Comune aumentò in modo considerevole la propria sovranità finanziaria⁴.

Come si evince dal documento del 1153, i diritti incamerati erano il ripatico marittimo e quello fluviale, le tasse relative alle miniere del ferro e i diritti sulle arti e, facendo un passo avanti, nei brevi consolari risalenti al 1162 e 1164 i consoli erano tenuti a rispettare le decisioni e i patti dei suoi predecessori e i particolare «de ripa nova et veteri, et vena et ferro, atque de duana salis et de moneta»⁵. Due testimonianze che in sostanza confermano la presenza di un nucleo originario delle tasse indirette anche se sono presenti alcune variazioni, come i proventi sul sale e i diritti sulla zecca, di cui sappiamo che erano stati concessa al Comune già dall'imperatore Corrado III, in carica tra il 1138 e il 1152⁶.

Ancora le stesse tasse di cui si parla in modo esplicito anche nella rubrica 39 del Breve del Comune del 1162: «De ripa nova et veteri et vena et ferro et duana salis et moneta, omnes securitates et pacta iurata scripta, servabo; in predictorum autem communium et rerum Opere sancte Marie et degatie et domus et aree iuxta ecclesiam Sancti Ambrosii posite et terre Palatii ac furnorum et prati de arsula, possessionem neminem per sententiam mittam vel mittere faciam». Questo brano assume per noi il valore di un palinsesto, in cui si scorgono i capitoli originari della fiscalità indiretta, a cui sono aggiun-

2) Ivi.

3) M. Ronzani, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settant'anni*, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa, GISEM-ETS, 2007 (Piccola Biblioteca Gisem, 23), pp. 45-70.

4) C. Violante, *Economia società e istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1980, pp. 103-4.

5) *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con appendice di documenti*, a cura di O. Banti, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1997 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Antiquitates, 7), pp. 63-64 e p. 97.

6) L'incertezza rimane sui diritti sul sale; cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII e XIV*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 2 e 170. Violante, *Economia*, cit., p. 102 e O. Banti, *A proposito della questione della moneta «lucchese» nel secolo XII e di un accordo monetario tra Pisa e Lucca nel 1319*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», VII (1978), pp. 291-304.

te nella seconda parte del testo altre voci, tra cui la degazia⁷. A distinguere nettamente i due gruppi di tasse sta anche la clausola secondo cui i primi (ripatico, miniere del ferro, sale e zecca) potevano essere appaltati, com'era tra l'altro accaduto, mentre i secondi (i beni dell'Opera di S. Maria, i forni fusori e la degazia) non erano cedibili. Un'altra notizia, risalente sempre al 1162, contenuta nella cronaca di Bernardo Maragone ci fa fare un passo avanti quando precisa che, per restituire un prestito di 5500 lire pisane, concesso da alcuni cittadini al Comune, impiegato per costruire numerose galee e realizzare altre opere pubbliche, i consoli in carica impegnarono per undici anni una somma derivante dalle entrate fiscali del ripatico, dalle miniere del ferro e della dogana del sale. Anche in questo caso sono elencate all'incirca le stesse tasse, ma con l'aggiunta di un preciso elemento monetario che indica approssimativamente che il carico fiscale sottratto alla famiglia viscontile nel 1153 doveva non essere dissimile dalle 500 lire pisane annue⁸.

Questo fatto, assieme all'autonomia politica concessa dal Barbarossa, di cui ci occuperemo in seguito, permise un notevole passo avanti al Comune pisano verso la realizzazione della *plenitudo potestatis*⁹. D'altronde, essa si manifestò, oltre che con la gestione della prima fiscalità indiretta, anche con la costituzione del primo disavanzo comunale, come ha sostenuto Cinzio Violante in uno studio sulla formazione del debito pubblico pisano, riferendosi all'impegno dei proventi fiscali del 1162¹⁰.

Nell'elenco dei diritti non appaltabili ai privati abbiamo notato la presenza della «degazia», di cui tuttavia bisogna parlare con particolare atten-

7) *I brevi*, cit., p. 97; Si veda anche la rubrica 49 del 1164 in cui non si rileva alcuna differenza dal primo breve. Il Banti precisa che si tratta dei forni fusori, ivi, p. 64.

8) Cfr. *Annales Pisani*, di Bernardo Maragone, a cura di M. Lupo Gentile, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/2, Bologna 1930, p. 25, d'ora in poi *Annales Pisani*. La somma di 5500 lire pisane è molto consistente e considerato che le tasse elencate nel testo del 1153 coincidono con quelle della cronaca del Maragone, ne deriva, con una semplice divisione (5500:11) al cui quoziente è necessario sottrarre l'interesse annuale del 10 % per non ricadere nel tasso usuraio, una cifra di 450/500 lire pisane. Essa è un'indicazione plausibile sul gettito sottratto ai Visconti maggiori. Sul tasso usuraio si veda la precisazione del Breve del 1164 in cui si dice: "Et si in communi de havere aliquam prestantiam fecero, non maiores usuras accipiam, quam maior pars creditorum pisanorum tunc exiget", *I brevi*, cit, p. 90. Emilio Cristiani ha stabilito che anche per il XII secolo il tasso non usuraio era del 10 %; Cristiani, *Note sulla legislazione antiusuraia pisana. Secoli XII-XIV*. In "Bollettino Storico Pisano", XXII-XXIII (1953-'54), p. 8.

9) Sul termine *potestas* si vedano le brevi, ma significative osservazioni di Paola Vignoli che precisa come nel manoscritto di Yale, il più antico dei Costituti della Legge e dell'Uso, la parola assuma il significato di facoltà, capacità giuridica, autorità, potere: P. Vignoli, *Per la datazione del "codice Yale" dei costituti pisani (ms. Beinecke). Preparando l'edizione critica*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (sec. XI-XIII)*, Napoli, GISEM- Liguori, 2001 (Europa Mediterranea. Quaderni 16), pp. 66-70. Riguardo allo sviluppo politico del ceto dirigente e del popolo pisano tra la fine del XI e la metà del XII si veda M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Firenze 18-19 dicembre 2008, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Olschki, 2012, pp. 1-58.

10) Violante, *Economia*, cit., p. 68.

zione. Il termine, dal latino medievale «decatia» a sua volta mutuato dal greco «δεκατεία», indica nelle terre dalmate e greche soggette al dominio veneziano l'imposizione della decima, ma in ambito bizantino era un'imposta marittima. A Pisa inizialmente assume proprio il significato di tassa legata al mondo del commercio marittimo e successivamente si trasforma in un istituto per l'esazione dei diritti sulle merci provenienti dal porto¹¹. Nel 1153 era già nella disponibilità dei consoli e lo stesso collegio che operò l'allontanamento dei Visconti, in un'altra occasione aveva concesso la sua esenzione ai rettori della chiesa e del monastero di S. Vito, i quali «non debeant inde dare aliquam decatiam set liberi et absoluti omni tempore¹²». Non possiamo però essere certi che la gabella «de ripa terrae et aquae» (documento dei Visconti 1153) e la tariffa «de ripa nova et veteri» (breve del 1162/64) coincida con la degazia, anche se alcuni indizi lo fanno presumere. Il dilemma viene superato anche per i grandi cambiamenti istituzionali di quegli anni, per cui anche la degazia subì radicali trasformazioni. Nel 1158 abbiamo attestato un mutamento del termine: si passa dalla definizione di una tassa alla citazione di un luogo in cui si esercita un funzione giurisdizionale¹³, vincolata gerarchicamente ai consoli. Sono ancora i brevi consolari a venirci in aiuto e in particolare le differenze tra il testo del 1162 e quello del 1164. Nel secondo, il passo in cui viene prescritto ai consoli di eleggere una serie di ufficiali del Comune, stabilisce che venga designato «unum custodem super guardia et degatia sancti Viti», mentre nel passo corrispondente del testo del 1162 non c'è alcuna traccia di nomina del guardiano. Nell'intervallo tra i due statuti viene dunque messa in atto la subordinazione gerarchica e l'ufficio della «degatia» entra a far parte della burocrazia comunale. La guardia era posta in una zona a Occidente della città, di recente urbanizzazione, tra il Monastero di S. Vito, le mura urbane, dove si apriva una porta detta appunto della degazia, e l'Arno¹⁴.

Un ulteriore effetto della piena autonomia istituzionale e quindi fiscale dei consoli fu l'incremento degli investimenti per la creazione di infrastrutture come

11) *Lessico Universale Italiano*, Torino, 1958, alla voce degazia; si veda anche C.G. Mor, *Diritti pubblici e privati a terra nell'Europa occidentale*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 1978, (XXV Settimana di studio), voll. II, pp. 623-642.

12) ASPI, *Carte Lupi*, I, p. 510. Per lo sviluppo della degazia si veda il paragrafo 6.

13) ASPI, *Carte Lupi*, I, p. 520. Una vendita di due pezzi di terra posti in «plano de porto» vicino alla chiesa di S. Martino fu fatto in «guardia decatie».

14) *I brevi*, cit., p. 76. Nel breve del 1162 si parla solo della nomina dei revisori dei conti del «custode guardiae de sancto Vito», mentre nel testo del 1164 come si è detto la nomina del *custos* spetta al console; nel 1164 inoltre la carica è citata al plurale: «custodibus guardiae sancti Viti»; cfr. ivi, p. 51 e p. 83. G. Garzella, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del XII secolo*, Napoli, GISEM-Liguori, 1990 (Europa mediterranea. Quaderni, 6), pp. 171-173. L'area nella prima metà del XII secolo era prevalentemente costituita da orti e le terre prospicienti l'Arno si erano ampliate per effetto di fenomeni alluvionali; come precisa Garzella erano denominate «le len-the» un microtoponimo legato alla forma sottile dei campi e allungata, tipiche delle aree di bonifica; Garzella, *Pisa*, cit., pp. 142-143.

la nuova cinta muraria, le opere portuali, ma anche la costruzione di navi e il controllo del mar Tirreno, messo in atto con la *guardia maris*¹⁵. A tal proposito una fonte molto preziosa risulta essere la cronaca pisana redatta da Maragone che proprio per la seconda metà del XII secolo è molto ricca di particolari¹⁶.

La costruzione delle torri del porto fu portata avanti dal consolato e il cronista pisano, per il 1156, afferma che fu iniziata la realizzazione della torre sulla formazione rocciosa della Meloria, completata l'anno seguente. Quest'opera fu voluta dal più noto dei consoli allora in carica, Cocco Griffi, il quale due anni dopo «duas turres in estate in portu Magnali inceptit et fontem ad Sanctum Stefanum de portu Pisano pro utilitate marinariorum ordinavit et munivit». La prima torre del porto *ex parte Livorne* fu completata nel novembre del 1162, mentre la seconda nel 1164¹⁷. Per questa seconda struttura sappiamo anche che i consoli erano obbligati a spendere 50 lire, ma il Breve del 1162 non chiarisce se tale cifra consisteva nello stanziamento totale o fosse destinato alla realizzazione di un solo lotto. Anche il breve del 1164 si occupa specificatamente delle due torri e precisa, oltre al compito di restaurarle e tenerle continuamente in efficienza, che i consoli «custodiam earum per tres homines in unacumque fieri faciam». Inoltre stabilisce multe severe per coloro che ingombravano i fondali e il tratto di mare prospiciente le strutture portuali¹⁸. Era infatti di prima necessità che il fondale rimanesse sgombro per consentire alle navi la regolarità del loro traffico. Ma strategica fu la costruzione di un canale che collegava il porto alla città, tanto che non potevano essere eletti consoli coloro che non giuravano tale impegno. L'escavazione di un canale detto Carisio fu iniziata nel 1160 e doveva collegare l'insenatura di Stagno, dove era ubicato Porto Pisano, all'Arno: era largo oltre 15 metri alla sommità e oltre 12 alla base, e profondo 1,7 metri¹⁹.

Ancora lo statuto del 1162: «De darsana facienda a via maiori Sanctae Mariae, que est iuxta terram filiorum quandam Galli, usque ad ecclesiam Sancti Donati (...) consilium a senatoribus (...) queram». Si tratta della costruzione

15) L'autorità dei consoli in campo fiscale è stata segnalata dapprima dal Volpe, il quale fa riferimento a quelle lotte che videro la famiglia di *Alberto maior* combattere accanitamente nelle strade cittadine per non perdere la posizione di preminenza sino allora possedute e a mettere in evidenza le conseguenze della sentenza a loro sfavorevole che sancirà anche la sovranità finanziaria del Comune; Volpe, *Studi*, cit. p. 4.

16) Per uno sguardo completo agli interventi urbanistici della seconda metà del XII secolo si veda Garzella. *Pisa com'era*, cit., pp. 161-207.

17) *Annales Pisani*, pp. 16-17.

18) *I brevi* (1164), cit., p. 89: «Turres de Magnali ante kalendas aprilis sic desuper aptare et preparare faciam ut, cum salvamento pisani populi, cum necesse fuerit, bene defendi possint; et a kalendis aprilis ut ad kalendas octubrium custodiam earum per tres homines in unaquaque fieri faciam. Si cognovero aliquam navem savurram in Magnali proicere, communiter ab omnibus, vel uno pro omnibus, solidos centum tollam vel tollere faciam et in ipso Magnali expendere faciam».

19) Ivi, p. 66; secondo Banti il piano dei lavori prevedeva la realizzazione ogni anno di un tratto di 50 pertiche, circa 280 metri, sino al completamento dell'opera.

di un arsenale o secondo le parole del Maragone di un grande magazzino visto che il cronista riferisce della realizzazione di una «magnam domum pro comuni utilitate»²⁰.

La *guardia maris* consisteva nel controllo navale del mar Tirreno e della parte orientale del mar Ligure con lo scopo di tenere libere le rotte verso la Sardegna e la Corsica. Si trattava anche di tener libero dalle incursioni dei pirati e dei Genovesi tutto il settore marittimo prospiciente Porto Pisano e quindi per avere libero accesso al Meridione, alla Sicilia e all'area orientale del Mediterraneo, a Occidente, alle coste provenzali e catalane, all'area balearica e oltre, a tutta la costa dell'Africa magrebina. I brevi consolari e gli *Annali pisani* offrono a questo proposito interessanti particolari. Nel 1159 (o 1160) «in quinto consolatu Cocci, Pisani consules (...) duas galeas in guardie maris stare fecerunt», mentre l'anno seguente vennero armate «galeas VII pro maris guardia (...) et unam galeam pro eadem ad castrum dictum de Plumbino»²¹. Anche il Breve dei consoli, data l'importanza strategica della difesa marittima riporta norme sulla materia: «Ut galee factae de armamentis omnibus sibi necessariis paeparentur, et quae inceperunt et non factae compleantur, studium et opera dabo. Ante festum sancti Petri de mense iunio, galeas viginti fieri faciam; nisi quantum maioris partis senatorum parabola remanserit. Guardiam maris cum duabus galeis a kalendis Aprilis usque ad kalendas octubris fieri faciam». Interessante notare, oltre all'intervallo di tempo in cui nel Medioevo si era soliti prendere il mare, come il testo stabilisca il numero delle navi che dovevano far parte della flotta e come i consoli debbano adoperarsi affinché tutte le navi siano pronte all'uso. Non si tratta però di una disposizione generale, ma è riferita alla situazione del 1162, la quale era fortemente influenzata dagli accordi stipulati con Federico I; oltre alle venti galee menzionate nel breve, gli *Annali pisani* danno notizia di 40 navi che dovevano essere armate entro maggio e di altre 24 per la conquista di Portovenere²².

20) Ivi, pp. 67-68. Cfr. anche *Annales Pisani*, p. 22. Sulle strutture portuali inoltre si veda G. Rossetti, *Pisa, assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali del Mediterraneo*, a cura di E. Poggi, Genova, Sagep, 1989, p. 282.

21) *Annales Pisani*, pp. 20, 22. Piombino costituiva un punto strategico sul mare posto sulla costa meridionale della Toscana e la sua protezione competeva ai consoli. Il Breve del 1162 infatti stabilisce che «De Plumbini guardia facienda, consilium a senatoribus ante Kalendas martii proximiores queram et consilium quod inde maior pars eorum mihi dederit sequar»; vedi *I Brevi*, cit., p. 65.

22) *I Brevi*, cit., p. 52 e pp. 83-84. La rubrica 19 del Breve del 1164 nel riordinare la materia della difesa cittadina non indica un numero preciso di navi e impone ai consoli di rispettare la data del 1° aprile e di multare gli armatori inadempienti. Mettiamo a confronto le informazioni contenute negli *Annali Pisani* per il 1162 dei passi alla pagina 25 in cui recita «pro honore imperatoris Frederici et imperii et Pisanae urbis, galeas XL facere inceperunt et per totum mensem martii complete fuere» e della pagina 27 riguardo all'eventuale guerra contro Genova: «XXIII galeas et XXX sagittas preparaverunt pro navali bello faciendo ad Portum Veneris».

Le disposizioni sulla guardia del mare nel Breve del 1164 sono meno influenzate dagli eventi politici coevi. Sono però ben definiti giuridicamente i vincoli che i consoli sono tenuti a rispettare: la preparazione delle navi e degli scali entro il 1° aprile, la messa in servizio di due o più galee per almeno due mesi. Si desume che, se il servizio durava due mesi, in totale dovevano essere impiegate circa otto, dieci navi all'anno. Inoltre nella seconda parte della rubrica il console è tenuto a far rispettare i tempi della messa in mare delle imbarcazioni, altrimenti «illos qui eas [le galee] habent, aut iurare faciam illas de armamentis et aliis necessariis toto tempore mei consolatu preparatas habere ante kalendas aprilis, aut libras X illis tollam si potero, et non reddam aut in tantumdem damnificabo»²³. Le galee dunque erano di proprietà del Comune, ma di armatori privati che le mettevano a disposizione dei consoli; questi ultimi, se i primi non rispettavano i patti, erano tenuti a infliggere loro un multa di 10 lire. Una sorta di collaborazione tra l'azione pubblica dei consoli e l'interesse privato degli armatori la quale andava ovviamente a vantaggio di tutti in quanto la difesa delle rotte significava sicurezza del commercio e quindi profitti e benessere per l'intera *civitas* pisana.

In questa attività i reggitori del Comune non decidevano da soli, ma avevano alle spalle tutti i maggiori rappresentanti dell'aristocrazia. Esaminando le fonti coeve si ha infatti l'impressione di una stretta collaborazione tra gli esponenti di quel ceto politico che era alla guida di una delle città marittime più dinamiche del Mediterraneo. I due Brevi dei consoli documentano che per adottare le disposizioni in campo navale e militare, i massimi magistrati del comune debbano sempre tenere in considerazione il parere dei senatori, o della maggior parte di essi. Numerose testimonianze inoltre mostrano i consoli imbarcati sulle galee. Tra i molti esempi, significativo è quello del 1164, quando i pisani, dopo che alcuni giudici sardi avevano assalito e devastato l'Arborea, «velociter galeas VI preparaverunt et armaverunt, in quibus Ildebrandum Bambone consulem, cum sapientibus, videlicet Lamberto quondam Lanfranci, Marzucco Gaetani et Herro, Callarim direxerunt, pro eius defensione et guardia, et totius Sardinee»²⁴, mentre qualche mese prima i pisani avevano armato altre otto galee e le avevano inviate sempre in Sardegna con il console Ranieri Alferoli²⁵. Anche qui notiamo che le imbarcazioni erano sempre di armatori privati i quali le mettevano a disposizione dei consoli e delle necessità della comunità. Tale fatto è ribadito in un altro episodio raccontato negli *Annali pisani*, quando nel 1164 *Guido quondam Fornarii* e *Bulgarinus Anfossi* armarono *duas galeas suas* e le inviarono con-

23) *I brevi*, cit., p. 84.

24) *Annales Pisani*, p. 33 e ss.

25) *Ivi*.

tro i genovesi²⁶. Quello che per ora possiamo segnalare è il possessivo *suas*: spesso erano gli stessi armatori a guidare le navi della *guardia maris* cosicché si veniva a creare una sorta di sinergia tra gli interessi del *publicum*, e quelli di chi andava per mare. Di stretta pertinenza pubblica erano invece le missioni diplomatiche che erano finanziate dai consoli e autorizzate dal Senato: i brevi consolari contengono norme precise a tale scopo. Quello del 1162 e, in modo più articolato, quello del 1164, stabiliscono le modalità della nomina degli ambasciatori in cui è prevista una collaborazione istituzionale tra senato e consoli con lo scopo di garantire un controllo sulla scelta dei personaggi che erano incaricati del *missaticum*, ma anche per esprimere una maggiore collegialità negli indirizzi della politica estera²⁷.

2. L'alleanza con Federico Barbarossa per la conquista del regno normanno

Sul piano politico generale bisogna ricordare che una prima fase del confronto armato con Genova si era interrotta nel 1133, grazie a una tregua trentennale, ma a partire dagli anni Cinquanta, nel complesso rapporto tra i due comuni marittimi, si inseriva nuovamente l'Impero, con le sue mire verso l'Italia normanna, cercando di arruolare nelle proprie fila tutti coloro che potevano sostenerlo nell'attuazione della spedizione meridionale, anche se, così facendo, alterava un equilibrio già instabile di per sé.

Federico I Hohenstaufen comparve sulla scena italiana con l'intento di recuperare tutti quei diritti regi che spettavano al sovrano e che le città, per effetto della *vacatio imperii* della prima metà del XII secolo, avevano in vari modi usurpato. Il Barbarossa, eletto alla fine del 1152, non appena salì sul trono di Germania, nominò come *dux Spoleti et marchio Tusciae* lo zio Guelfo, che, a partire dal 1154, assunse il titolo di *dux Spoleti princeps Sardiniae, marchio Tusciae et Corsicae et dominus terre comitissae Matildis*²⁸. In questo modo il sovrano germanico arrogava a sé e alla cerchia dei feudatari imperiali i diritti feudali sulle isole tirreniche e andava a interferire direttamente con gli interessi che Pisa da tempo manifestava nei confronti di quelle terre.

26) Ivi, p. 39.

27) *I Brevi*, cit., p. 54 (1162) e pp. 86-87 (1164); si vedano le note relative del curatore. Nel testo del 1162 i consoli scelgono l'ambasciatore, ma il mandato viene dato dal senato o su richiesta dei consoli da una commissione di sapienti, nominata alla presenza del consiglio dei senatori, da tre senatori. I consoli o il senato decidono di inviare un'ambasciata la quale se sarà diretta oltre Civitavecchia e Genova prevede l'obbligo per l'ambasciatore di fare un giuramento particolare; il tutto entro otto giorni dalla delibera. Nel testo del 1164 l'ambasciatore è scelto da due senatori eletti dai consoli i quali a loro volta indicano tre senatori che entro otto giorni nominano colui che ha l'incarico del missatico.

28) R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1956, I, p. 664. Sulle relazioni tra l'imperatore e la Toscana, si veda ora M.E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in "Reti Medievali" 18, 2 (2017), <http://rivista.retimedievali.it>.

Il primo contatto diretto tra Pisa e Federico ebbe luogo alla prima dieta di Roncaglia nel settembre del 1154, quando tre ambasciatori furono accolti *cum magno honore* e constatarono che il futuro imperatore aveva un occhio di riguardo verso di loro a ragione della disponibilità della flotta per la futura spedizione contro i normanni²⁹.

Non era la prima volta che i sovrani tedeschi, proprio per quei servigi che la città alle foci dell'Arno poteva offrire sul mare, la trattavano con favore³⁰; il privilegio di Enrico IV del 1081 indica con precisione lo spazio in cui i pisani si potevano muovere liberamente senza il pagamento di alcuna tassa e definisce il tratto di litorale su cui era concessa in nome del sovrano una sorta di supremazia. Innanzitutto il re concedeva assoluta libertà di commercio, in quanto «illi negotiatores, qui ad Pisam ire voluerint, non proibebuntur» e poi i pisani da Roma a Pavia non erano tenuti a versare alcun ripatico. Infine sulla costa tra Luni e Gaeta nessuno poteva defraudare i pisani dei loro beni, i quali in questo modo potevano esercitare un effettivo controllo marittimo del litorale³¹.

Un secondo momento, particolarmente importante, dopo il 1081, fu l'alleanza tra i pisani e Lotario III nella campagna che quest'ultimo aveva intrapreso per la conquista del Regno. Nel 1137 la flotta toscana ebbe il compito di appoggiare dal mare le operazioni che l'esercito imperiale conduceva sulla terraferma. I toscani si impadronirono di Ischia e di Sorrento e assediavano Salerno sino alla sua resa. Purtroppo non ci è pervenuto nessun accordo scritto tra Pisa e Lotario³², ma Volpe giunse a ipotizzare l'esistenza di un patto per la spartizione delle terre conquistate. Gli *Annali pisani*, come ha sottolineato David Abulafia, mettono ben in evidenza la vicinanza tra gli alleati visto che la città campana nonostante la forte resistenza «redidit imperatori Lotario et Pisanis»³³. Le cose tuttavia non andarono secondo i piani e i toscani reputarono più vantaggioso trovare un accordo con Ruggero II. Più che rimanere alleati al debole sovrano germanico e per non incorrere

29) *Annales Pisani*, p.15 e Volpe, *Studi*, cit., pp. 167-168. Il Lupo Gentile in nota per l'anno 1154 (vedi p. 15 nota 2) fa notare che Federico accolse con onore a Roncaglia i legati di Pisa e di Genova, più che quelli delle altre città italiane, perché pensava di servirsi delle loro forze navali nell'impresa che aveva animo di fare contro la Sicilia.

30) Per i primi interessi marittimi di Pisa si veda M.L. Ceccarelli, *La dimensione marittima della marca di Tuscia*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2016, pp. 363 e ss.

31) G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993, pp. 159-182.

32) Ci è pervenuto quello con Lucca, con condizioni molto simili a quelle date ai pisani da Enrico IV; cfr. Monumenta Germaniae Historiae, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VIII, n. 47, pp. 77-79, d'ora in poi MGH.

33) *Annales Pisani*, p. 11; vedi anche D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1991, p. 109.

nella rappresaglia che avrebbe leso gravemente i loro interessi commerciali nel regno, preferirono cambiar partito e stringere un'alleanza con il re avversario³⁴. La questione meridionale fu riproposta solo nel 1151 quando Corrado III in una missiva ai pisani dichiarò di volersi adoperare per la pace tra Pisa e Lucca in modo che questi ultimi fossero liberi di aiutare l'Impero in un nuovo tentativo di allargare il proprio dominio al regno di Sicilia³⁵. La vicenda rimase in auge solo pochi mesi visto che nel febbraio 1152 il sovrano germanico morì improvvisamente; la contesa con Lucca non si risolse e anzi nel luglio di quell'anno quest'ultima strinse un accordo con Genova con intenti prettamente commerciali: si rafforzava l'asse antipisano, e si gettavano le basi per trasformare l'alleanza da economica in militare³⁶. Quando Federico I nel 1154 arrivò in Italia per la prima volta, la Toscana non era in pace e durante l'estate i due schieramenti contrapposti si erano duramente fronteggiati: da una parte Lucca, Prato e Firenze e dall'altra Pisa, Pistoia e la grande famiglia comitale dei Guerra. Solo nel gennaio 1155 lo Svevo riuscì a imporre una tregua tra Pisa e Lucca, risolvendo le questioni di confine e quelle relative alle divergenze commerciali e fiscali: colpisce un'espressione del Maragone secondo cui i pisani accelerarono la costruzione delle mura cittadine «pro timore Frederici regis Romam venientis»³⁷. Nello specifico non è noto cosa facesse temere i pisani, anche se la nomina di Guelfo a principe della Sardegna e a marchese di Corsica non era stata fatta a loro favore; e comunque le intenzioni dello Svevo - che divenne imperatore il 18 giugno del 1155 - di restaurare la sovranità, non erano rassicuranti per nessuno. La svolta nelle relazioni bilaterali ebbe luogo durante l'estate. Nel luglio venne confermato ai lucchesi il diritto di coniare moneta e venne nel contempo fatto divieto a Pisa e a chiunque altro di «monetam cudere vel fabricare sub forma et cuneo Lacanae civitatis», ma il 25 agosto successivo il sovrano tornava sui suoi passi e concedeva anche Pisa il diritto di zecca. Un repentino cambiamento e un atto a favore dei pisani che è ben segnalato anche dal Maragone, il quale afferma che dopo la distruzione di Spoleto, restia ad accogliere il suo sovrano, avvenuta il 27 luglio, «Pisana civitas et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tuscie»³⁸. Il motivo di tale comportamento è quasi certamente ravvisabile nella spedizione che si doveva allestire contro i Normanni e che già a gennaio di quell'anno aveva portato

34) *Annales Pisani*, p. 11: «Postea idem Rex [Ruggero II] contristatus est cum pisanis; qui pisani miserunt unam galeam cum sapientibus, et hoc fecerunt cum consilio sapientum regis Sicilie, qui erunt in turri maiore et sic fecerunt pacem cum eo».

35) Volpe, *Studi*, cit., p. 167 e Davidsohn, *Storia*, cit., pp. 661-662.

36) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, ed. E. Ricotti, Torino, ex Officina Regia, 1854-1857 (Historiae Patriae Monumenta, VII e IX), p. 167.

37) *Annales Pisani*, p. 16.

38) Ivi, p. 15.

Federico a sollecitare i legati pisani che erano andati a fargli visita a Bologna di affrettare i preparativi³⁹. Ma in quell'estate tutti i progetti andarono in fumo e preoccupazioni più impellenti fecero tornare il neo imperatore in Germania già all'inizio di settembre⁴⁰. La questione tuttavia rimase sospesa e il sovrano, al suo ritorno in Italia all'inizio del 1158, la ripropose.

Nei mesi precedenti la partenza dell'imperatore era stata sanata la discordia con Lucca per cui i pisani potevano almeno sperare, se pur temporaneamente, di non occuparsi delle turbolenze in Toscana. Una commissione di cinque prelati, tra cui l'arcivescovo Villano, giunse alla stipula di una tregua in cui venivano risolte le contese relative ai castelli di confine, alle rivalità commerciali e al libero transito dei mercanti lombardi e oltremon-tani sulla strada che collegava le due città⁴¹. Ma tuttavia la competizione sul mare non si fermò. Ad ottobre giunse a Genova un emissario del *basileus* Manuele Comneno il quale stipulò un trattato con i governanti della città ligure secondo cui i genovesi potevano avere un fondaco a Costantinopoli «sicut pisani habent et hec in partibus quibus ipsi pisani et veneti habent»⁴². E sempre Genova l'anno seguente, dopo una trattativa durata alcuni mesi, sottoscrisse un accordo con il nuovo sovrano del Regno di Sicilia, Guglielmo I. È un trattato generale con clausole che favoriscono la presenza dei liguri a Messina, Girgenti, Mazzara e Palermo con clausole che prevedono sia l'esclusione di approdo nei porti meridionali del naviglio provenzale e francese, sia la possibilità di inviare navi siciliane in Provenza⁴³.

Federico I tornò ad occuparsi delle vicende italiane all'inizio del 1158 e dovette subito affrontare in Lombardia la ribellione di Milano, mentre nel mese di luglio in Tuscia i legati imposero la pace tra Firenze e il Conte Guerra e fecero stipulare un trattato definitivo di dieci anni tra Pisa e Lucca.

39) Volpe, *Studi*, cit., p. 169.

40) Secondo il Davidsohn (ivi pp. 675-676) Federico ai primi di settembre era già fuori dall'Italia, mentre per gli Annali Pisani: «et sic postea in mense augusto et septembri cum magno honore in Alamaniam reversus fuit».

41) Asp, *Dipl. Roncioni*, (data incerta) con inventario n. 76; Davidsohn, *Storia*, cit., pp. 669-671. La questione è discussa anche in M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2012, p. 47.

42) *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di S. Angelo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1936, I, p. 328, d'ora in poi CDG. Abulafia sostiene comunque che la concessione del quartiere ai genovesi non fu immediata; cfr. Abulafia, *Le due Italie*, cit., p. 142.

43) CDG, cit, p. 340. Sembra che Genova metta in atto una strategia egemonica rispetto alle altre nazioni assicurandosi patti che escludono i concorrenti dai traffici; a questo proposito si veda M. Bensaci, *Pisa et le Maghrib au Moyen Age*, thèse de III cycle de doctorat d'histoire sous la direction de monsieur le professeur Charles-Emanuel Dufourcq, Paris 1979; p. 145; si veda anche M. Amari, *I diplomi arabi del Regio Archivio di Stato fiorentino. Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni*, I, Firenze, Le Monnier, 1863 (Documenti degli Archivi toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza generale agli Archivi medesimi), p. 23.

Ad agosto le milizie pisane si recano all'assedio di Milano che capitola all'inizio di settembre e contemporaneamente continuarono le trattative tra la corte e i consoli di Pisa sulle questioni lasciate aperte prima del ritorno in Germania di due anni prima. Alla dieta di Roncaglia del novembre la delegazione della città era guidata da Lamberto di Gualfredo da San Casciano, esponente di quella cerchia di famiglie che avevano preso le redini della città dopo l'allontanamento dei Visconti; tra i temi in discussione c'era la vicenda della spedizione per acquisire il regno dei Normanni, ma anche le vicende relative alla Corsica e alla Sardegna, sottomesse, come si è visto, dal punto di vista giurisdizionale, al duca Guelfo, la redazione dei costituti cittadini, nonché tutti i diritti spettanti alla Marca che da tempo non erano riscossi. Ai reggitori del Comune pisano non sfuggiva il trattamento riservato a Milano, ma nello stesso tempo erano consapevoli di avere maggiori possibilità di trovare consensi nella corte ed è probabile che la trattativa fosse affrontata con la consapevolezza che Federico avrebbe comunque ceduto alle loro richieste. Il primo segnale pubblico di appoggio alla politica pisana venne dato dopo la dieta di San Genesio del marzo 1160 in cui il duca Guelfo rendeva operative le disposizioni di Roncaglia. Pisa ottenne che il giuramento di fedeltà al marchese di Tuscia si svolgesse non a San Genesio, ma a Pisa davanti a tutta la cittadinanza. Anche altre città avevano fatto tale richiesta, ma Guelfo si recò per prima a Pisa e solo successivamente a Lucca⁴⁴.

La seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta fu un periodo cruciale per la vita politica della città della torre e durante la prima assenza dell'imperatore dall'Italia, tra il 1155 e il 1156, i pisani, tenendo anche conto dell'atteggiamento favorevole dello Svevo, posero mano al riordino delle fonti e dei testi del diritto pisano con la nomina di una commissione di *constitutores* il cui lavoro, come afferma Paola Vignoli, scaturì nella promulgazione del Costituto della Legge e dell'Uso che ebbe luogo il 31 dicembre 1160⁴⁵. Si tratta di una delicata operazione giurisdizionale dei reggitori del Comune che implicava un consolidamento della loro autorevolezza in campo giudiziario e che rafforzava quella tradizione specificatamente pisana secondo cui i consoli non giudicavano personalmente, né, come afferma Claudia Storti Storchi «avevano un potere di intervento in relazione alle controversie tra cittadini, ma eleggevano giudici e la gran parte dei giudici designati nella prima metà del secolo XII aveva anche la qualifica di *iudex imperatoris* e di *iudex sacri Lateranensis Palatii*»⁴⁶.

44) Ivi, pp. 692-701

45) Vignoli, op. cit., pp. 53-54; la prima rubrica del Costituto dell'Uso del codice Yale riporta solo l'indicazione dell'anno, non del mese e del giorno, per cui non è enunciato il computo in cui è datato il documento e quindi se sia il 1155 il 1156.

46) C. Storti Storchi, *Intorno ai Costituti pisani della legge e dell'Uso (secolo XII)*, Napoli, GISEM-Liguori, 1998, (Europa Mediterranea. Quaderni, 11), p. 85. Alla nota 323 si fa poi notare come già Volpe avesse fatto notare che i consoli sempre si fossero avvalsi dei giudici "pubblici".

La commissione di *sapientes* che elaborò il testo dei Costituti aveva ben presente che il lavoro era inserito nel quadro delle relazioni che Pisa stava intrattenendo con Federico I e che il nuovo codice sarebbe comunque stato esaminato dai giurisperiti imperiali. Si apriva così un delicato gioco politico, in cui il testo giuridico avrebbe costituito la prova concreta di quella *fidelitas* che i pisani promettevano, a parole, all'imperatore. Sempre la Storchi fa notare come il compromesso, tra le istanze dettate dalla sovranità imperiale e la richiesta di autonomia della città, fu raggiunto sulla nomina dei giudici, che, secondo il Costituto, sarebbe stata di competenza dei consoli, ma era anche attribuita a una indefinita *aliqua potestas*. L'ordinamento giudiziario cittadino prevedeva quindi la presenza di un'autorità superiore come il marchese o l'imperatore, ma nei fatti, così come emerge dai Brevi dei consoli degli anni 1162 e 1164, i consoli divennero i veri titolari dell'amministrazione della giustizia⁴⁷.

Il punto di svolta si ebbe dopo la definitiva capitolazione di Milano avvenuta il 1° marzo del 1162 quando Federico I, che risiedeva a Pavia per celebrare la vittoria contro la paladina delle autonomie cittadine, indirizzò «dilectis et fidelibus suis Pisani consulibus, consiliaris et omni populo» una lettera, in cui riconoscendo la fedeltà di Pisa all'Impero, offerta non solo alla sua persona, ma anche ai suoi predecessori, le si concedeva uno status privilegiato, «ut inter alias civitates, longe vel prope positas, ipsa sola obtineat principatum»⁴⁸. Oltre a dare protezione ai pisani in tutto il territorio sottoposto allo Svevo, l'Impero si impegnavo a sostenere la città toscana in ogni guerra che essa avesse sostenuto. È questo un primo documento in cui Pisa, prima tra le altre città, viene assunta come modello da imitare, così come Milano, indicata come elemento del tutto negativo, era stata fortemente punita per la sua ribellione⁴⁹. A pochi giorni dalla missiva, a Pavia, Federico I,

47) Storti Storchi, cit., p. 97; si fa notare che l'espressione «vel potestate aliqua» che fa parte della formula «a consulibus vel potestate aliqua publice in civitate vel eius districtu [...] electi» già nel manoscritto di Yale il cui corpo centrale risale al 1186 viene eliminata con sottolineatura. I pisani, passata la bufera federiciana e ottenuti i privilegi, furono in grado di eleggere i giudici senza rendere conto a nessun altro, neppure all'imperatore, che era stato così prodigo nei loro confronti. La questione è ripresa anche in Vignoli, *op. cit.*, p. 68-69. Inoltre la separazione tra il testo che riunifica le norme della legge generale, in primis longobarda e poi romana, e quello che raccoglie quelle consuetudinarie, andata in vigore con la riforma del 1161, con l'approvazione dei Costituti, introduce anche la separazione dei giudici: da una parte gli *iudices* operanti nella «curia Legis» e dall'altra i *provisores* attivi in una «curia Usus». Vignoli, *op. cit.*, p. 54. Su tutta la questione dell'autonomia del Comune pisano in materia giudiziaria tra legge e uso, sulla legittimazione di tutte le forme della giustizia cittadina si veda ancora in Storti Storchi, tutto il capitolo V.

48) MGH, *Diplomata*, X, p. II, Hannoverae 1979, n. 357, pp. 204 e ss.

49) Il trattato del 1162 di cui ci occupiamo qui di seguito fu dato «regnante domino Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo, anno regni eius X, imperii VII; datus Papie post destructionem Mediolani», Pisa è scelta e presentata come la città fedele per eccellenza, al contrario di Milano, assunta ad emblema di infedeltà e tradimento.

alla presenza dei consoli pisani guidati ancora da Lamberto da S. Casciano, emanò un secondo testo a favore dei toscani, che legherà la città della torre alle sorti dei sovrani germanici in modo duraturo. Nel grande privilegio del 6 aprile 1162⁵⁰ sono prese in esame tutte le questioni in campo. Innanzitutto è resa esplicita la nuova modalità con cui l'imperatore intende regolare i rapporti con le città: «concedimus in feodum vobis Lamberto, consuli pisano et Villano et Henrico et Bozio et Sigerio et Opizoni legatis, cum eo recipientibus pro civitate vestra totum, quod prefata civitas vel quelibet persona habet et tenet de rebus regni, et totum quod regno et imperio pertinet sive de marchia vel alio modo quoquo iure vel consuetudine vel pertinuit retro a XXX annis vel pertinebit in civitate pisana et eius disctrictu per terras et insulas». Sono dunque concessi in feudo tutti i diritti che erano di pertinenza della marca e che negli ultimi trent'anni erano stati indebitamente usurpati, compresi quei diritti gastaldiali sottratti ai Visconti nel 1153.

È concesso feudalmente anche il comitato pisano che in questa occasione viene notevolmente ampliato e, come sopra accennato, viene delegata ai giudici cittadini la «plenam iurisdictionem et potestatem faciendi iusticiam et etiam vindictam». Viene poi ribadita la libera circolazione dei mercanti pisani, che nel territorio dell'Impero sono liberi dal pagamento di ogni pedaggio. Dopo la definizione del litorale di costa compreso tra PortoVenere e Civitavecchia, affidato alla giurisdizione pisana, il testo prevede la concessione feudale della metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli, compreso metà del porto e del contado, mentre Gaeta, Mazzara e Trapani sono totalmente cedute ai pisani. Le grandi concessioni ai pisani, interne ma soprattutto estere, erano condizionate dalla realizzazione della spedizione meridionale che nel testo del privilegio è considerata già attuata.

Altri passi del trattato riguardano, da un lato, la definizione dei patti di fedeltà tra i principi imperiali posti a capo dell'impresa e Pisa e, dall'altro, le *securitates* che i Pisani offrivano a Federico I. Anche Genova fu oggetto dell'accordo: in un'eventuale guerra tra l'Impero e il Comune ligure, nell'eventualità che quest'ultimo non si fosse sottomesso all'imperatore, i pisani avrebbero ottenuto il *castrum Portus Veneris*, come contropartita per l'intervento armato a sostegno delle schiere germaniche.

I privilegi pisani concessi dal Barbarossa nel Meridione erano ben più ampi rispetto a quelli che Guglielmo I nel 1156 aveva emanato a favore dei Genovesi, anche se bisogna tener conto di una sostanziale differenza: per i liguri erano in vigore, mentre per i toscani le concessioni erano ancora *in fieri*.

50) MGH, *Diplomata*, X, p. II, n. 356, pp. 198 e ss. L'edizione dei Monumenta propone prima il diploma (n. 356) e dopo la lettera (n. 357) in quanto il primo riporta la data con il giorno (6 aprile 1162), mentre la seconda ha l'indicazione solo del mese (aprile 1162); è probabile invece che prima fosse redatta la lettera e dopo il diploma.

3. Pisa, l'Impero e la guerra marittima con Genova

L'alleanza di Pisa con gli Svevi complicò i rapporti con l'Impero bizantino e pregiudicò le buone relazioni con il regno di Sicilia che erano in auge dal 1137⁵¹, scatenando una guerra di vaste proporzioni con la sua eterna rivale. La scintilla che causò la rottura temporanea delle relazioni tra Bisanzio e Pisa e che portò ad oltre un decennio di scontri tra le due città italiane dominanti fu accesa proprio sulle rive del Bosforo, durante l'estate del 1162, quando i pisani gettarono letteralmente a mare i rivali genovesi. I coloni toscani, secondo il cronista genovese, misero anima e corpo nella distruzione del quartiere genovese che ovviamente essendo appena costituito doveva essere inferiore a quello dei rivali sia per numero di residenti, che per edifici⁵². Il Davidsohn racconta come nella battaglia intervennero anche i veneziani in appoggio dei pisani, cosicché la colonia genovese fu sopraffatta e molti dovettero rifugiarsi sulle navi e furono costretti alla fuga verso la patria. Il gesto a corte fu giudicato in modo molto negativo, tanto da decretare il sequestro del fondaco pisano e il suo trasferimento in una zona periferica, «sull'altra sponda del Corno d'Oro, a Pera»⁵³. Il Borsari fa notare come il provvedimento punitivo fu causato dalla politica filofedericiana del Comune toscano e comunque a Bisanzio dovevano essere molto preoccupati dagli intenti dell'imperatore d'Occidente di conquistare il regno meridionale per la conseguente possibilità di influire sugli equilibri mediterranei. La crisi della colonia costantinopolitana pisana si sommò alle gravi difficoltà intercorse all'insediamento di Almira nel 1157. La comunità toscana di quel luogo era stata quasi completamente distrutta per opera della flotta siciliana, che aveva attaccato l'importante approdo marittimo bizantino nel tentativo di nuocere all'Impero di Manuele Comneno. Nell'attacco condotto nel settembre, prima del ritorno in patria della flotta del re Guglielmo, secondo il racconto del Maragone «Sanctum Iacobum Pisano-rum cum turre cepit et expoliavit, eamque igne incendit»⁵⁴. La situazione complessiva della presenza pisana nell'ambito bizantino all'inizio degli anni Sessanta non era particolarmente critica, cosicché una delegazione pisana, guidata da due consoli Ranieri Bottacci dei Gualandi e Cocco Griffi, si era recata nell'ottobre 1161 a Costantinopoli per appianare alcune divergenze e attutire i contraccolpi dell'avvicinamento al sovrano tedesco⁵⁵. Bisogna anche ricordare

51) In quell'anno fu redatto un accordo con Ruggero II che permetteva l'accesso ai porti del regno normanno.

52) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. Belgrano, I, Genova 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), pp. 67-68.

53) S. Borsari, *Pisani e Bisanzio nel XII secolo*, in "Bollettino Storico Pisano", LX (1991), p. 64.

54) *Annales Pisani*, p. 17.

55) *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'oriente cristiano e coi turchi fino all'anno*

che a ottobre era partita un'altra missione verso la corte del Barbarossa per avviare le trattative che poi sarebbero sfociate negli accordi dell'aprile successivo⁵⁶. Bernardo Maragone precisa che il soggiorno nella capitale bizantina fu lungo e le trattative laboriose, ma tace del tutto sulla azione violenta contro i genovesi. Si decise di prolungare la missione e se Bottaccio ritornò a Pisa il 29 giugno dell'anno successivo, Cocco continuò le trattative sino a giugno del 1163. La cronaca pisana racconta che i colloqui ad altissimo livello che Cocco Griffi tenne alla corte di Manuele I avevano lo scopo di assicurare che l'alleanza tra Pisa e Federico I non avevano valenza antibizantina. Bisanzio chiedeva alla città tirrenica «quod non esset cum imperatore Frederico contra eum [il *basileus* Manuele]». Ma il tentativo bizantino di sganciare Pisa dall'imperatore Svevo non raggiunse nessun effetto e anzi, dopo la partenza di Bottaccio, la situazione a causa dei torbidi antigenovesi, si era notevolmente complicata. Cocco Griffi, secondo l'annalista pisano, in nome della fedeltà allo Svevo, «pro amore imperatoris Frederici», rifiutò le offerte della controparte, ma in realtà è probabile che cercò di evitare la rappresaglia greca, anche se i suoi ripetuti tentativi non andarono a buon fine, visto che le sanzioni contro i pisani comminate quell'anno furono mantenute in vigore fino al 1166⁵⁷.

Contemporaneamente peggiorarono anche i rapporti con il Regno Normanno. Se nel 1160 i pisani residenti a Palermo intervennero per aiutare la corona contro la rivolta dei baroni⁵⁸, due anni dopo la situazione era già notevolmente mutata. Infatti Guglielmo I era stabilmente insediato sul trono e volle intervenire duramente contro chi sosteneva le mire contro il proprio regno. Nell'ottobre del 1162 il re ordinò il sequestro di tutti i beni dei pisani e trattenne coattivamente tutti gli abitanti della città toscana, come ritorsione per la stipula dell'accordo con il Barbarossa⁵⁹. Tuttavia bisogna notare con Abulafia che dall'autunno del 1161 si manifesta un consistente declino del commercio genovese con la Sicilia e l'insicurezza dei traffici, che proba-

MDXXXI, raccolti e annotati da G. Müller, Roma, Società Multigrafica Editrice, 1966, Ristampa anastatica dell'edizione originale 1879, p. 10.

56) *Annales Pisani*, p. 23.

57) *Annales Pisani*, p. 24; il brano completo recita: «A.D. MCLXII, in mense Octubris. Pisani Consules, Coccum et Bottacium legatos ad imperatorem Constantinopolitanum cum duabus galeis honorifice miserunt. secundo anno, in festivitate Sancti Petri, Bottaccius Pisas cum duabus predictis galeis reversus est, Cocco cum imperatore remanente in Constantinopolim per unum annum, concordiam et conventionem, quam Pisani cum eo facere volebant, pertractante; quam imperator Constantinopolitanus facere promisit, si Coccus legatus et civitas iuraret, quod non esset cum imperatore Frederico contra eum et eius terram, et quod non daret ei consilium neque adiutorium contra eum, nec hostem vel exercitum super eum faceret, promittens eidem legato et civitati magnam pecuniam. Que omnia legatus et civitas pro amore imperatoris Frederici facere recusavit. Et sic postea Pisas X kal. Iulii reversus est».

58) Il fatto è narrato da una versione della cronaca del Maragone in volgare riportata in calce all'edizione di Lupo Gentile: «E li pisani che erano in Palermo con altra gente corsero al palazzo in aiuto del Re e difeseno il Re et il palazzo»; vedi ivi, p. 23.

59) Ivi p. 28.

bilmente coinvolse anche quelli pisani, è attribuibile sia ai torbidi scoppiati l'anno prima, ma per la «minaccia di invasione del Regno da parte del Barbarossa si stentava a profetare al regno di Guglielmo I una lunga vita pacifica»⁶⁰ Inoltre in un altro passo, lo storico inglese fa notare che i pisani nel 1162 erano più preoccupati di rafforzare la loro posizione a Costantinopoli che di recuperare i loro possedimenti in Sicilia, poiché intendevano speculare sulla impopolarità dei veneziani alla corte di Manuele Comneno⁶¹. Anche i genovesi si trovarono in brutte acque a causa dell'appoggio alla politica mediterranea di Federico I e il diploma concesso loro dall'imperatore il 9 giugno di quell'anno⁶² concedeva ampi privilegi e li coinvolgeva nella spedizione in preparazione, anche se non si giunse al sequestro dei beni, come era accaduto ai pisani.

Il conflitto scoppiò improvvisamente all'inizio dell'estate del 1162, ma non è del tutto chiara la sequenza dei fatti. Le fonti coeve danno ovviamente interpretazioni contrapposte e gli *Annales Ianuenses* attribuiscono la responsabilità ai pisani e al loro attacco e distruzione del quartiere genovese di Costantinopoli. Secondo Caffaro, l'offesa fu talmente grande che i reggitori della città ligure dopo aver ascoltato i racconti dei superstiti, inviarono una sorta di ultimatum a Pisa e, non ricevendone risposta, ritennero indispensabile risolvere la contesa con le armi. Il racconto degli *Annali Pisani* accusa invece i genovesi della proditoria aggressione, si sofferma meno sulle responsabilità del conflitto, è però più preciso sugli eventi. Inoltre, sia il Volpe, che Davidsohn ritengono che la scintilla sia partita da Costantinopoli⁶³, ma una più attenta indagine mette in evidenza che nessuna fonte stabilisce la data precisa dei torbidi accaduti nella capitale bizantina, per cui la lettura di Caffaro, seppur verosimile, non trova adeguate conferme. L'offensiva dei liguri cominciò il 21 giugno con l'attacco alla Capraia e a S. Andrea nell'isola d'Elba e continuò per tutto il mese di luglio. Attorno al 20 i genovesi riuscirono prima ad attaccare Populonia e poi a realizzare anche una sortita all'interno di Porto Pisano. L'unico dato certo è che i pisani giocarono la loro partita in difesa, furono costretti a manovrare nel mar Tirreno subendo l'iniziativa degli avversari, mentre i liguri condussero un'operazione marittima preordinata con l'impiego massiccio di diverse squadre navali coordinate da una comune strategia pianificata in precedenza. Se la guerra fosse partita dalla capitale bizantina, accesa dall'aggressione dei pisani, ci sorge il dubbio che questi ultimi avrebbero almeno potuto aspettarsi una reazione

60) Abulafia, *Le due Italie*, cit., p. 179.

61) Ivi, p. 199.

62) MGH, *Diplomata*, X, p. II, n. 367, pp. 220 e ss.

63) Volpe, *Studi*, cit., p. 185; per i cronisti si veda *Annales Pisani*, p. 27 e *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cit., I, p. 68-70, d'ora in poi *Annales Ianuenses*.

dei nemici; la vicenda, per quanto possiamo conoscerla oggi, è più complessa e, sia gli interessi di Sardegna che il nuovo scenario internazionale delineatosi dopo gli accordi che le due città avevano stipulato con Federico I, furono altri elementi che fecero salire la tensione. All'inizio di agosto le forze toscane si ripresero dalla soverchiante forza nemica e spostarono l'asse della loro azione nello specchio di mare prospiciente Porto Venere e la Liguria di Levante. Una nutrita squadra navale fu fermata mentre si dirigeva verso Occidente, alla notizia delle trattative di pace intavolate tra le due contendenti tramite l'arcicancelliere e legato imperiale per la Tuscia, Rainaldo di Dassel. I legati liguri e toscani si dovettero recare a Torino, dove si trovava temporaneamente ubicata la corte imperiale. La tregua fu raggiunta e l'imperatore stabilì che la questione sarebbe stata riesaminata dopo il viaggio in terra di Francia, organizzato con lo scopo di portare dalla propria parte il re capetingio nella vicenda dello scisma che vedeva contrapposti papa Alessandro III e l'antipapa imperiale Vittore IV. E così, sia le preoccupazioni del sovrano riguardanti lo scisma, sia l'aggravarsi dei rapporti tra le città a cui sarebbe spettato l'onere maggiore della spedizione contro i Normanni fecero rinviare l'impresa. Della questione non se ne riparlò neppure l'anno seguente anche se gli *Annali pisani* danno la notizia dell'allestimento di tredici galee *pro servitio imperatoris Frederici*. Fu presente in Toscana Rainaldo di Dassel, il quale giunse a Pisa all'inizio d'aprile e da lì cominciò un lungo viaggio che lo portò a visitare contadi e città di quella regione e anche della Romagna e delle Marche. Secondo Davidsohn⁶⁴ l'azione dell'arcicancelliere fu molto attenta a bilanciare le forze, a valorizzare le gerarchie feudali, ma a tener anche conto delle esigenze e delle istanze delle città. L'alto funzionario regio aveva una visione politica equilibrata che mirava a stabilizzare la complessa ed eterogenea realtà politica di una delle regioni più sviluppate d'Italia. Rainaldo ripassò da Pisa il 20 settembre 1163 e pochi giorni dopo convocò ancora una dieta, questa volta a Sarzana, con lo scopo di non lasciare nulla in sospeso⁶⁵. Si ricongiunse con l'imperatore a Parma ed entrambi con la corte si trasferirono a Lodi. Successivamente una delegazione pisana e una genovese si recarono nella città lombarda e a tema ovviamente tornarono le questioni lasciate in sospeso l'anno precedente. Le trattative furono laboriose visto che i pisani si intrattenero a corte oltre un mese e, nonostante tutto, fu presa la decisione secondo cui la spedizione verso il Meridione d'Italia sarebbe dovuta cominciare il 1° maggio dell'anno successivo. Non è chiaro se l'invito a Federico di recarsi a Pisa proprio in occasione dell'inizio delle operazioni fu fatto in quell'occasione, ma è certo che il sovrano non vi andò. Le fonti parlano di una malattia dell'imperatore che gli impedì di

64) Davidsohn, *op. cit.*, pp. 715 e ss.

65) Per i fatti degli anni 1163 e 1164 si veda *Annales Pisani*, p. 28-30.

muoversi, anche se l'ulteriore rinvio dell'impresa fu causato dalla morte di Vittore IV, avvenuta a Lucca il 20 aprile 1164. Sebbene Rainaldo di Dassel, di propria iniziativa e in modo repentino, designasse come sommo pontefice Guido di Cremona, uno dei due cardinali che avevano sostenuto la travagliata elezione di Vittore IV, la situazione politica italiana si rianimò con la vicenda sarda, indebolendo ulteriormente le già fragili possibilità di imbarcarsi verso Palermo. Il 29 luglio a Pavia il Barbarossa investiva feudalmemente Barisone I giudice d'Arborea e con questo atto sanzionò la supremazia genovese sull'isola, visto che il giudice era sostenuto, sia politicamente che finanziariamente dai liguri⁶⁶. I Pisani erano invece legati al giudice di Torres, il quale, nell'ottobre 1163, era intervenuto con ingenti mezzi per mantenere sul trono giudiciale di Cagliari suo fratello minore Pietro, sposo di una figlia del giudice Costantino. Barisone d'Arborea fu prima sconfitto nel cagliaritano e nell'aprile del 1164 fu poi cacciato dai suoi nemici dal giudicato che deteneva legittimamente dal 1147 e dovette ritirarsi «cum uxore sua aufugit ad mansionem de Capre»⁶⁷. Fu in quest'occasione che affidò le proprie sorti ai genovesi, i quali iniziarono le trattative e ottennero per lui la corona di Sardegna. La guerra divampò nuovamente, ma più che sul mare le operazioni si svolsero prevalentemente sull'isola, condotte dagli alleati pisani che in breve tempo riuscirono ad aver il controllo del giudicato di Arborea, facendo in modo, nell'autunno del 1164, che buona parte della Sardegna gravitasse politicamente su Pisa⁶⁸. Ovviamente non erano posizioni consolidate tanto che la guerra si allargò nell'inverno successivo a tutto lo scacchiere tirrenico. Un primo consistente risultato lo ottennero a metà febbraio quando «pisani consules, qui in Sardineam erant, milites et negotiatores ianuensium cepere, et totam Sardineam sub tributo et fidelitate, expulsis ianuensibus, posuerunt»⁶⁹. Il riconoscimento politico dei successi avuti sul campo arrivò solo nella seconda metà del 1165 quando il sovrano, cambiando posizione, concesse feudalmemente ai pisani, sotto pagamento di 13.000 lire, l'intera isola, ma così facendo scatenò la reazione dei rivali e la guerra, limitata ai confini sardi, si allargò, trasformando il confronto in conflitto generale⁷⁰.

Non è compito del presente studio occuparsi delle specifiche vicende

66) Cfr. anche *Annales Ianuenses*, I, pp. 73-74 e 157-160. Sullo scontro in terra sarda tra i liguri e i toscani si veda A. Soddu, *Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo*, in "Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini", LXXIX (2009), pp. 388 e ss.

67) *Annales Pisani*, p. 32.

68) Ivi, p. 33

69) Ivi, p. 35.

70) *Annales Ianuenses*, pp. 194 e ss. Si veda inoltre Volpe, *Studi*, cit., p. 193. Strana l'assenza della notizia nella coeva cronaca pisana. Il tentativo di mettere Barisone I, giudice d'Arborea, a capo dell'isola con la designazione da parte di Federico del 1164, voluta e sostenuta finanziariamente dai genovesi, fallì a causa dell'insolvenza verso il Comune ligure e nei confronti di molti privati genovesi dello stesso giudice d'Arborea, rivelando così che il vero interesse genovese era l'egemonia.

sarde, anche se colpisce il comportamento ambiguo dell'Impero negli affari dell'isola: prima aveva favorito la nomina feudale di un re sostenuto finanziariamente da Genova, mentre solo un anno dopo si schierò a favore degli interessi pisani. Secondo Davidsohn tale comportamento contraddittorio è attribuibile a Cristiano di Magonza, nuovo cancelliere dell'Impero al posto di Rainaldo di Dassel a partire dall'estate del 1164. A differenza di Rainaldo «sin dal suo primo apparire nella Tuscia, questo rappresentante della politica imperiale aveva tenuto un contegno poco lineare, mentre il bisogno di denaro induceva l'imperatore ad approvare tutte le mosse del suo cancelliere»⁷¹. L'anno seguente Pisa sembrò trionfare in Sardegna quando il giudice di Torres, Barisone II, assieme al fratello Pietro, alla guida del territorio cagliaritano, e quello di Gallura giurarono solennemente in «parlamento in burgo Sancti Michaelis» di tenere i possedimenti sardi come feudi concessi da Pisa. Ma questi accordi non furono duraturi e già nel 1166 Barisone II volterà le spalle ai pisani concedendo il libero commercio e l'immunità ai mercanti genovesi nel territorio di Torres, con lo scopo evidente di contenere le mire della città sull'Arno, grazie a una politica di bilanciamento delle opposte forze in campo.

Per comprendere gli esiti delle vicende sarde al tempo della guerra iniziata nel 1162 e poi entrata nel vivo a partire dal 1165, bisogna anche segnalare come la limitata presenza pisana nell'isola cominciò ad incrementarsi solo alla fine del XII secolo e addirittura a divenire molto consistente in quello successivo. Innanzitutto c'è una sostanziale assenza dei ceti mercantili, i quali non sono attratti, proprio perché le condizioni dell'economia sarda non lo permettono. Marco Tangheroni per il XII secolo parla di «una Sardegna sostanzialmente ancora chiusa alla generalizzazione degli scambi, con i quali è in contatto solo attraverso pochi centri di presenza mercantile straniera»⁷². Lo studioso sottolinea che alla base di un tale gap sussiste proprio la mancanza di realtà urbane sviluppate che nascono nell'isola solo a partire dal XIII secolo. D'altro canto, sempre secondo Tangheroni, proprio la realtà sarda dimostra come le città «nascono grazie ai meccanismi innestati dalla pressione mercantile esterna e in una parte dei casi per diretta iniziativa signorile o comunale»⁷³. Prova indiretta ne è il fatto che il primo documento pubblicato da Francesco Artizzu, nello studio sulle relazioni economiche tra Pisa e la Sardegna, risale al 1185 e comunque quelli relativi al XII secolo sono un numero esiguo. Insomma se nel dodicesimo secolo in Sardegna

71) Davidsohn, cit., p. 730. Anche il Volpe è d'accordo con la tesi del Davidsohn, vedi ivi, loc. cit.

72) M. Tangheroni, *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, Pacini, 1992, p. 57.

73) Ivi, pp. 59-60. L'autore cita il caso di Cagliari e quello di Sassari. In entrambi i casi c'è uno sdoppiamento della città: quella feudale più antica è S. Gilla, mentre la città commerciale Castel di Castro, fondata dai pisani nel 1217 è più funzionale alle nuove esigenze di città mercantile. Nel Nord dell'isola lo sdoppiamento è tra Porto Torres, erede di Turris Libisonis e Sassari, passata da villaggio a città sempre all'inizio del Duecento.

mancano città e mercanti, bisogna anche dire che il ceto dirigente pisano non ebbe però la forza di iniziare una politica di dominio sulle realtà feudali locali con le quali dovette sempre andare a patti, subendo così l'iniziativa dei vari Giudici che si alleavano con chi garantiva migliori condizioni di manovra e minori limitazioni.

Tuttavia qualche elemento lo abbiamo. Per prima cosa sappiamo che molti cittadini liguri e toscani tentarono di farsi concedere dai Giudici i *donnicalias*, per divenire titolari di terreni concessi vassallaticamente dai sovrani. A ben vedere Sandro Petrucci riconduce la questione nell'ambito commerciale e ipotizza che, in parallelo con gli studi di Bresc relativi alla Sicilia, le donnicalie siano riconducibili a modelli di colonizzazione mercantile da parte di pisani e genovesi, in cui i «mercanti locali avevano la funzione di raccolta della produzione cerealicola e di diffusione dei panni del Nord, costituendo un tramite tra penetrazione commerciale continentale ed economia agraria isolana, con funzioni distributive nel territorio»⁷⁴.

Inoltre nel momento in cui il giudice cagliaritano, il cui trono era stato salvato per l'intervento dei toscani, voltò le spalle alla città tirrenica alleandosi ai rivali liguri, si capisce che il commercio del sale era un altro oggetto del contendere⁷⁵. I fatti risalgono al 1174 e nel cambiamento di alleanze Pietro tolse ai pisani, per concederlo agli avversari, l'approdo di Grotta, posto proprio accanto alla parte delle saline controllate dai monaci Vittorini⁷⁶. Si nota anche il tentativo dei sovrani locali di bilanciare lo strapotere delle due potenze che in quel decennio avevano condotto una guerra a tutto campo. Pietro tolse ai pisani per dare ai genovesi con l'intento di garantirsi una minor tutela del vincitore di turno⁷⁷. Insomma beni agricoli e commercio del sale sono punti di forza del primo tentativo di penetrazione dei pisani in Sar-

74) S. Petrucci, *Aspetti della distribuzione commerciale in Sardegna: secoli XII-XIV*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del I convegno annuale di storia del commercio in Italia, (Reggio Emilia 6/7 giugno - Modena 8/9 giugno 1984), Bologna, 1986, pp. 623. Vengono proposte anche altre interpretazioni, cfr. Soddu, *Vassalli pisani e genovesi*, cit., p. 391.

75) J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese dal secolo XI al secolo XIV*, Torino, Utet, 1987, p. 154: l'autore precisa che la questione del sale risaliva al 1104, quando i pisani furono esonerati dal pagamento delle tasse di esportazione.

76) F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Padova, CEDAM, 1961; in particolare si veda l'introduzione di Alberto Boscolo alle pp. XVI-XVII.

77) A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, CEDAM, 1958, pp. 63-67. L'autore mette ben in evidenza il tentativo pisano di fare concorrenza ai Vittorini e ai loro mercanti marsigliesi nel commercio del sale. L'Ordine aveva avuto in donazione dall'arcivescovo di Cagliari parte delle dette saline sin dal 1090-1094 (vedi ivi p. 38-39), ma sin dal 1103 il giudice Turbino, in seguito alle incursioni arabe, si era avvicinato a Pisa concedendo l'esenzione dei dazi compresa quella sul sale. Pisa entra anche in possesso dello scalo di *Grottu* da cui partivano le navi con il sale dirette alle foci dell'Arno.

degna attorno alla metà del XII secolo, i quali però puntarono anche sugli Ospitali dell'opera di S. Maria, a cui signori laici ed ecclesiastici concessero numerose chiese e beni fondiari⁷⁸.

4. Sconfitta e ridimensionamento dell'espansione mediterranea

La guerra, iniziata in sordina nel 1162 e subito ricompresa dall'azione mediatrice dei legati imperiali, tornò a dividere le due città a partire dalla metà degli anni Sessanta. In Germania, dopo la dieta di Würzburg, tenuta nel giorno di Pentecoste del 1165, prevalsero le ragioni dello scisma e l'inconciliabilità tra corte imperiale e curia papale giunse a un punto di non ritorno; similmente anche nello scacchiere tirrenico prevalsero le ragioni dello scontro su quelle della riconciliazione. Ma, come abbiamo detto, fu la decisione imperiale sulla Sardegna a riaccendere la guerra. Poco prima della dieta di Pentecoste, in cui Federico I aveva giurato solennemente di non riconoscere papa Alessandro III e di prestare obbedienza solo a Pasquale III, il sovrano con la concessione feudale dell'isola⁷⁹ fece una precisa scelta di campo. L'atto che fece armare le galee fu il solenne giuramento dei giudici sardi tenuto nel mese di luglio a Pisa davanti all'intera cittadinanza. Non era ancora finito quel mese che già la guerra di corsa contro i convogli genovesi imperversava nel Tirreno, nelle acque di Ischia, vicino alle coste sarde e della Corsica, nel mare provenzale e anche sul Rodano. La vicenda del nuovo conflitto è ben raccontata da Pistarino, Davidsohn e Volpe⁸⁰ e recentemente anche Enrica Salvatori ha esaminato, in un volume sui rapporti tra Pisa e l'area provenzale, gli aspetti economici e commerciali del conflitto⁸¹. Nel novembre del 1165 venne stipulato un trattato di alleanza tra Genova e Roma in cui la Superba cominciò a far sentire la propria minacciosa presenza nel territorio che tradizionalmente era di pertinenza avversaria e sul finire di quell'anno Alessandro III rientrato a Roma - ne dà notizia il Davidsohn - tramite alcune lettere segrete, incitava Genova alla guerra contro i pisani, accusati di agire contro la volontà della Chiesa. Insomma le ragioni dello scisma e dello scontro tra Papato e Impero si erano legate a quelle più terrene e particolaristiche del predominio sul Mediterraneo centrale e occidentale.⁸²

78) Sulla presenza dell'Opera di S. Maria in Sardegna tra XI e XII secolo si veda l'introduzione di Boscolo ai Documenti dell'Artizzu, cit., p. X; vi è segnalata una donazione del 1082. Si veda anche Idem, *L'abbazia*, passim.

79) *Annales Pisani*, p. 34 e Tola, I, cit. p. 233.

80) G. Pistarino, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, in Atti del I Congresso storico Liguria - Provenza, Bordighera - Aix - Marseille, Federation historique de Provence - Istituto internazionale di studi liguri, 1966, pp. 64-130; Volpe, *Studi*, cit., pp. 190-193; Davidsohn, cit., pp. 673-870.

81) E. Salvatori, *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa, ETS, 2002, pp. 61-68.

82) Davidsohn, cit., p. 736. Per il trattato si veda, CDG, cit., II, n. 8, 9, 12, 13 e cfr. Pistarino, *Genova*, cit. p. 108.

Le operazioni militari furono interrotte solo nel pieno dell'inverno, ma già all'inizio della primavera successiva gli sforzi bellici dei due Comuni marittimi ripresero e a giugno ci fu un ulteriore tentativo di giungere a una tregua, che, secondo la cronaca pisana, era voluta dai toscani visto che «pisani ad ianueneses legatos pro pace facienda miserunt»⁸³. Tuttavia le trattative si risolsero in un nulla di fatto. Lo scontro continuò anche in estate, e dopo l'entrata in campo di Lucca, il 7 ottobre 1166 a fianco di Genova, la situazione mutò a favore delle due città alleate. In questo modo Pisa era impegnata su due fronti: sul mare combatteva contro Genova, mentre nell'entroterra doveva misurarsi contro la città sul Serchio. Sul finire di quell'anno anche Federico I intervenne per far terminare lo scontro convocando alla sua corte gli ambasciatori e chiese alle parti lo scambio dei prigionieri⁸⁴. Non è chiaro se il sovrano abbia ottenuto dei risultati e nessuna fonte spiega il motivo del suo coinvolgimento, anche se dalla sequenza dei fatti del 1167, si può immaginare che Pisa fosse più utile all'Impero con la sua flotta, che non in armi contro la sua eterna rivale sul mare⁸⁵. Forse fu raggiunta una tregua e sin dai primi mesi di quell'anno Federico I riprese l'iniziativa; dalla Romagna passò con le truppe nelle Marche sino ad occupare Ancona e contemporaneamente Rainaldo di Dassel si recò nuovamente a Pisa per riannodare gli antichi legami e ottenere gli aiuti promessi sin dal diploma del 1162 per effettuare la spedizione contro il meridione d'Italia. Al ceto dirigente pisano sembrò vicino il momento in cui il grande disegno federiciano potesse avverarsi e inoltre, vista la lontananza di Genova dalle posizioni dello Svevo, Pisa avrebbe ottenuto quei vantaggi da sola, senza doverli spartire con la rivale. In marzo si era anche consumato lo scisma entro le mura cittadine con la fuga dell'arcivescovo Villano e l'elezione di Benincasa, fedele all'antipapa Pasquale III. La fazione filoimperiale aveva dunque rotto ogni indugio, certa che il progetto egemonico dell'Impero avrebbe prevalso. La situazione sembrò favorevole allo Svevo: in Provenza continuò il confronto diplomatico e militare e a maggio una squadra navale con a bordo gli arcivescovi Rainaldo e Cristiano attaccò Civitavecchia risalendo il Tevere, mentre le truppe imperiali si avvicinavano da Nord alla sede apostolica⁸⁶.

A fine luglio Federico I entrò nella città eterna con il papa scismatico, mentre la cronaca pisana ci informa che la flotta era pronta a iniziare l'impresa

83) *Annales Pisani*, p. 38.

84) *Annales Ianuenses*, p. 199.

85) Per gli eventi bellici e sulle trattative di pace del 1166 si vedano gli *Annali Pisani*, cit. p. 38, mentre sul comportamento dell'impero Davidsohn cit., p. 736; per la situazione bellica cfr. Salvatori, op. cit., p. 64. L'accordo tra Pisa e Genova è segnalato sempre in *Annales Pisani*, p. 40.

86) Gli *Annali genovesi* parlano di un tentativo pisano «veniente mense iulio» di stipulare una tregua, ma le trattative non portarono a nulla; un tentativo forse di tenere calmo il quadrante marittimo occidentale, mentre tutta la flotta sarebbe stata impegnata a sostenere gli sforzi bellici di Federico I. Cfr. *Annales Ianuenses*, cit., p. 202.

normanna⁸⁷, ma il *navalis exercitus* non si mosse mai dai porti di partenza in quanto tra il 2 e il 3 agosto scoppiò la peste nella città capitolina, gettando nel caos lo schieramento imperiale: Rainaldo di Dassel morì a Tuscolo a metà di quel mese, mentre il sovrano con un piccolo seguito abbandonò in tutta fretta la capitale. Riguardo alla precipitosa fuga del sovrano da Roma, la cronaca pisana mette in evidenza come venne impartito l'ordine all'intera flotta di «non venire usque ad adventum suum faciendum Pisas». Forse lo Svevo non si rese conto immediatamente della reale situazione delle sue truppe e nel tentativo di continuare la spedizione partendo questa volta da Pisa, intimò alle navi di aspettare il suo arrivo sull'Arno. Ma durante il tragitto verso l'Arno la disastrosa situazione della spedizione si mostrò in tutta la sua chiarezza, tanto da fargli mutare radicalmente i propri intenti. Giunse a Pisa dove si fermò pochissimo⁸⁸, passò per Lucca, poi lungo la via costiera e la Lunigiana attraversò gli Appennini, per poi prendere la strada verso Pavia, mentre l'alleanza delle città lombarde aveva rialzato la testa e si stava riorganizzando. Federico rientrò in Germania solo nel marzo del 1168, attraverso il Moncenisio e non lungo le strade che dalla pianura Padana vanno verso le Alpi, in quanto insicure e controllate dalle città nemiche all'Impero. L'apoteosi, sua e di quella dell'alleato pisano, si era trasformata in pochi giorni in una cocente sconfitta. Colpisce a questo proposito il silenzio del Maragone sui fatti di quel tragico agosto: come abbiamo notato, si parla delle operazioni navali dei pisani e dell'attesa della partenza, ma sono omesse tutte le notizie riguardanti la ritirata di Federico e si tace sull'annullamento della missione. Il cronista conclude con la notizia del ritorno a Pisa delle otto galee il 21 agosto e non aggiunge altro.

Non sappiamo cosa accadde a Pisa sul finire di quella travagliata estate, ma il ridimensionamento del progetto imperiale dovette portare a un mutamento di indirizzo da parte del ceto dirigente pisano e l'avvio di una missione diplomatica, partita da Pisa il 16 novembre e guidata dal console Bulgarino Anfossi, con lo scopo di riallacciare i rapporti con il Regno di Sicilia, sembra offrirci una conferma che i pisani dovevano giocare la partita da soli⁸⁹. Tuttavia il confronto armato con Genova continuò con l'intensità degli anni precedenti e l'accordo con Guglielmo I non venne raggiunto.

87) *Annales Pisani*, p. 43: «Pisani vero, qui magnum stolum L galearum et XXXV sagittarium atque aliarum multarum navium, ac copiosissima multitudinem virorum armorum et victualium magnificentissime ad honorem et servitium Imperatoris e ipsorum pisanorum faciendum, versus Romam, Puliam, Siciliam et Calabriam preparaverant, et dictus navalis exercitus, intrante Augusto, iter movere ceperat, preceptis imperatoris obedientes». Sul Tevere era anche presente una squadra navale pisana di otto galee guidata dai consoli Teperto Dodi e Bulgarino Anfossi in appoggio alle truppe imperiali; cfr. *ivi*, p. 44.

88) Il Davidsohn osserva che la sosta a Pisa fu molto breve e il sovrano non si occupò nemmeno della liberazione dei prigionieri genovesi, vedi *ivi*, p. 743.

89) *Annales Pisani*, p. 44.

L'inverno fu particolarmente rigido e nel gennaio del 1168 addirittura l'Arno ghiacciò per dodici giorni. A primavera si riaccese lo scontro e secondo il cronista pisano furono armati due gruppi di galee: uno diretto in Provenza e l'altro verso il Garbo, guidato da Bulgarino Anfossi, ora non più nella veste di console. Dai fatti accaduti a fine aprile, quando quattro galee toscane vennero catturate presso Agde e da altri episodi, tra cui quello presso Savona ad agosto, si deduce che la forza pisana si era fortemente indebolita, mentre quella genovese era sempre in grado di contrastare, colpo su colpo, i tentativi dei toscani di violare il blocco navale delle coste provenzali⁹⁰.

Nel frattempo l'alleanza tra il capoluogo ligure e Lucca divenne operativa anche su piano militare e quest'ultima il 1° maggio lanciò un attacco delle proprie fanterie nel contado pisano, penetrando sino ad Asciano, un borgo al limitare della pianura a poche miglia dalle mura⁹¹. Colpisce un'espressione del Maragone il quale sostiene che i suoi concittadini nonostante fossero «male ordinati et increduli» furono in grado di respingere l'attacco. L'annalista però rivela come i lucchesi, costringendo alla battaglia i pisani, riuscirono a sconfiggerli e a catturare un elevato numero di prigionieri. Probabilmente questo fatto rappresenta un primo cedimento della città della torre pendente, che portò, nell'estate 1169, alla firma di una tregua con Genova e allo scambio di prigionieri⁹². Tutti gli studiosi che si sono occupati di questo trattato sono concordi nel sostenere che a Porto Venere fu ribadita «la superiorità tecnica di Genova, ma al tempo stesso pretese di escludere le navi di Pisa dal commercio d'alto mare con tutta la costa tra Noli, nella riviera di Ponente, e il capo di Salou in Catalogna, pena la confisca di un terzo del carico, pone le premesse per la ripresa del conflitto a breve scadenza»⁹³.

Narrando i fatti del 1169-70, Volpe fa notare che oltre alla consegna dei soldati catturati non si andò e che anzi si rinsaldarono le alleanze: Lucca con Genova, mentre Pisa trovò sostegno nei nobili della Garfagnana e della Ver-

90) Ivi, pp. 45-46. Anche la spedizione sulle coste dell'Africa secondo il Maragone non arrecò danni agli avversari né fece prigionieri: «Bulgarinum Anfossi cum VIII galeis pro capiendis ianuensibus; et pro eisdem dampnum inferendo, in garbum navigavit, que VIII nullum ianuensium ceperunt, nec dampnum eis intulerunt, quia eos non invenerunt». (ivi p. 45).

91) La città toscana in quei secoli fu sempre schierata contro Pisa e si trovò sempre alleata con i nemici della città alla foce dell'Arno. Nel settembre del 1159, un anno dopo la grande pacificazione toscana voluta da Federico I, Lucca strinse un'alleanza commerciale con Genova per la durata di dodici anni. Il Davidsohn fa notare che il trattato prevedeva anche la possibilità di una guerra contro i pisani. L'alleanza militare che coinvolse Lucca nel lungo confronto tra Pisa e Genova fu invece stipulata il 7 ottobre 1166. Si veda Davidsohn, cit., pp. 694-5 e 735.

92) Il Davidsohn sulla base degli *Annali Ianunenses* dice che a Pisa ritornarono settecento prigionieri, mentre a Genova trecentotrentatré: cfr. ivi p. 749. Gli annali Pisani non fanno menzione dello scambio di prigionieri, mentre mettono in risalto la cattiva fama che si fecero i Lucchesi nell'inviare a Genova i pisani catturati nei pressi di Asciano: vedi Annali Pisani, p. 46. Per il trattato si veda *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola, Torino 1861 (*Historiae Patriae Monumenta*, X) I, p. 238.

93) Pistarino, *Genova e l'Occitania*, cit., p. 111.

silia, con lo scopo di mettere sotto scacco, grazie a una campagna terrestre, la lega avversaria, visto che oramai il tentativo di prevalere sul mare non sarebbe andato a buon fine. Lo storico abruzzese parla anche di un grande sforzo finanziario per assoldare l'esercito da contrapporre ai lucchesi, che si stavano rafforzando in Versilia e che grazie a numerosi approdi riuscivano a tenersi in stretto contatto con i liguri. La guerra oramai si giocò prevalentemente sulla terraferma e l'obiettivo dei genovesi e dei lucchesi era quello di invadere il contado pisano partendo dalle basi versiliesi. Uno degli scontri decisivi si svolse a Motrone nel novembre del 1170 in cui prevalse Pisa, ma il conflitto non si fermò, anzi si estese.

Nella partita entrarono Firenze, Siena, la casata dei conti Guerra e a partire dal gennaio 1172 l'Impero, nella persona del legato imperiale Cristiano di Magonza che, a differenza degli anni precedenti, legò gli interessi degli Hohenstaufen a Genova e Lucca. Nemmeno questa è la sede per seguire le vicende del conflitto che si combatté prevalentemente sulla terraferma, in Toscana, e nel 1171 vide sorgere una salda alleanza tra Firenze e Pisa contrapposta alle forze imperiali sostenute da Siena, Lucca e Genova. Bisogna però constatare che dopo la tregua del 1169 la guerra in mare si era attenuata, forse anche a causa dell'intensificarsi delle operazioni terrestri e a Pisa si fece nuovamente strada l'idea che bisognava riallacciare le relazioni diplomatiche con i regni mediterranei. Sempre nel giugno 1169 una missione guidata da Gherardo Cortevecchia, con la qualifica di console e legato, accompagnato dai consiglieri Gherardo Barattola e Guidone Galli, riuscì a condurre a buon fine le trattative con Guglielmo I. Il Maragone parla di una spedizione dell'anno successivo in Sardegna presso i giudici sardi «pro concordia facienda» guidata questa volta dal console Carone e alla fine del 1171 Alberto del fu Bulso, assieme al celeberrimo giurista Burgundio, riuscirono a ristabilire le condizioni di favore in auge sino a un decennio prima. Successivamente una missione guidata da Teperto Dodi fu inviata nel giugno 1173 presso il re di Maiorca il quale concesse ai toscani privilegi di tipo commerciale⁹⁴. Questa rinnovata attività diplomatica da una parte rivela la capacità di attuare una politica di relazioni esterne senza più l'ausilio e il sostegno dell'Impero, mentre dall'altra ci fa sospettare come il contenimento dei traffici pisani, attuato dai liguri, facesse sentire il suo peso. In effetti Salvatori, nell'esaminare le strategie delle due città stato italiane, ha evidenziato come, da una parte Genova realizzò un disegno egemonico nell'area provenzale e grazie alla propria superiorità militare mise in atto il blocco navale dei porti occitanici, mentre Pisa, in posizione d'inferiorità, riuscì comunque a inserirsi nel gioco politico degli schieramenti contrapposti delle città e dei regni

⁹⁴ Per le notizie qui accennate si veda *Annales Pisani*, p. 49 (Sicilia e Sardegna), p. 54 (Bisanzio), p. 59 (Maiorca).

occitanici ora contrari, ora alleati alla Superba, senza prevalere, ma anche senza soccombere. A conferma delle difficoltà di movimento del naviglio pisano viene la constatazione che già a partire dall'estate del 1170 la guerra di corsa in funzione anti genovese venne condotta prevalentemente nel Tirreno settentrionale e in prossimità della Corsica e della Sardegna, mentre solo saltuariamente le incursioni riuscirono a spingersi nelle acque controllate dai liguri⁹⁵. Dal racconto delle cronache coeve la forza di reazione genovese sembra preponderante e addirittura il Maragone racconta che un *navalem exercitum* nella primavera del 1171 «totam maritimam Pisanorum vastare», mentre l'anno successivo ben otto galee attaccarono e conquistarono l'isola di Pianosa e nel 1174 intervenuti in forze inflissero una sonante sconfitta nella zona di Bosa. I pisani tornarono sullo scenario provenzale solo nel maggio di quell'anno e nell'estate successiva, ma è molto probabile che tali azioni non dovessero impensierire i rivali e comunque nel 1175 si giunse a una pace generale imposta da Federico I, che nel frattempo era tornato in Italia senza che i pisani fossero riusciti a riconquistare le posizioni perdute nel Midi⁹⁶. Il nuovo corso delle politica federiciana, perseguito con la pace di Toscana nel 1175, ma anche in conseguenza della sconfitta di Legnano del 1176 e infine alla tregua generale stipulata a Venezia nell'agosto del 1177, portò a far archiviare definitivamente la spinta egemonica verso il Meridione. Tra le clausole del trattato veneziano per noi risulta interessante proprio la tregua di 15 anni stipulata tra l'Impero e i rappresentanti del Regno di Sicilia⁹⁷.

Oltre che in Provenza, anche in Sardegna i piani non erano andati secondo le intenzioni, visto che buona parte dell'isola gravitava in area genovese grazie a un «sistema tripartito» che vedeva legati al capoluogo ligure l'Arborea, Torres e Cagliari⁹⁸ e appare evidente che lo smacco subito anche

95) Ancora gli Annali pisani narrano di spedizioni navali il 24 giugno 1170 in Sardegna (ivi, p. 49), fine agosto 1171 nelle acque dell'Elba (ivi p. 53), settembre, ottobre 1171 in Sardegna (ivi, p. 54), ottobre 1172 sempre in Sardegna (ivi, p. 58) e sempre nell'isola, nel maggio 1174 (ivi, p. 60). L'unico tentativo di infastidire i nemici sia attua nell'estate del 1171 con tre galee inviate «per districtum ianuensium» (ivi, p. 53). Cfr. Salvatori, *Boni amici et vicini*, cit., pp. 61-68.

96) Si veda ancora *Annales Pisani* rispettivamente, p. 52 per il *navalem exercitum*, p. 58 per la spedizione a Pianosa e p. 60 per quella contro Bosa. L'ultima azione di un certo rilievo segnalata dalla cronaca pisana nella Francia meridionale risale al 1168 con lo scontro presso Agde (ivi p. 46) e successivamente i toscani riuscirono a violare il blocco nemico solo nel giugno del 1168 quando condussero in Provenza il cancelliere imperiale Filippo e la sua scorta, che, non potendo passare per l'area padana, scelse la valle del Rodano per tornare verso la Germania (ivi, pp. 46-47). La Salvatori sulla questione della pace scrive: «(...) Pisa firmò nel 1175 per volere imperiale un accordo con Genova che la vide uscire dalla lunga guerra parzialmente sconfitta: i pisani vennero esclusi dal commercio marittimo d'alto mare in tutta la zona delimitata dal trattato del 1169, ma solo per 10 anni, contro i 31 previsti in quel primo accordo; cfr. Cfr. Salvatori, *op. cit.*, p. 66-67. Sulla pace in Toscana, si veda Cortese, *L'Impero e la Toscana*, cit. p. 70.

97) MGH, *Diplomata*, X-III, 1985, cit., p. 205.

98) Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in I Convegno internazionale di studi geografico-sto-

su questo fronte aveva notevolmente ridimensionato la costruzione di una salda rete di relazioni tra le varie sponde del Mediterraneo e la città sull'Arno.

Se in sintesi si vuole dare una valutazione della politica marittima pisana sotto l'egida sveva, bisogna riconoscere che prevalsero gli aspetti sfavorevoli. I progetti sul *Regnum* erano svaniti e la pace di Porto Venere del 1169, a cui abbiamo già fatto cenno, imponeva condizioni fortemente lesive per il traffico marittimo, dato che per 29 anni «ut nullus pisanus per pelagus in illis partibus et locis qui sunt a Salo usque Naulum nec de his confinibus ullo modo exeat vel mittat». Essa imponeva anche «negociaciones et mercationes Sardinee totius libere fiant comunes ad utendum ianunesibus et pisanis et habitantibus in eorum districtu».⁹⁹ Più che una tregua, il trattato assomiglia a un dictat imposto da Genova e Lucca grazie alla superiorità acquisita sul mare e nei campi di battaglia sulla terraferma. Le clausole furono giudicate troppo gravose, tanto che, come è noto, il documento non ottenne la ratifica da parte di Pisa e la guerra continuò con alterne vicende sino all'intervento imperiale. I pisani alla fine dovettero accettare le stesse condizioni anche nel 1175, visto che il trattato firmato in quell'anno non è dissimile da quello precedente, anche se bisogna far presente che l'esclusione dall'area provenzale e occitanica fu ridotto a dieci anni. Un particolare non meno rilevante riguarda la forma giuridica: si tratta di un giuramento di pace che doveva essere sottoscritto da mille cittadini pisani e in seguito ratificato ogni quattro anni da altri duecento che non avevano firmato i testi precedenti. Il trattato, pur prevedendo un consenso bilaterale, venne però emanato come una sentenza imperiale secondo la formula «acta sunt hac sententia domini Federici romanis imperatoris» e, sebbene l'impegno al giuramento spettasse anche a mille cittadini genovesi, si evince che a corte si preferì imporre la pace, non essendo più prioritario garantirsi l'appoggio del Comune toscano, offrendo protezioni e privilegi, come nel 1162. Infine in un altro documento di pacificazione questa volta con la Curia romana, di poco successivo alla sentenza imperiale, sottoscritto dai consoli pisani alla presenza dei legati papali, la sconfitta della politica pisana appare in modo ancor più evidente. Nel testo oltre a garantire pari opportunità tra le città rivali, troviamo la rinuncia da parte dei reggitori del Comune pisano a tutti quei diritti derivanti dal privilegio loro concesso dal Federico I. Un atto definitivo che ridimensionava notevolmente le mire del ceto dirigente pisano in Sardegna, e riportare la situazione dell'isola a prima della conflitto¹⁰⁰.

rici, (Sassari, 7-9 aprile 1978), Sassari, Gallizzi, 1981 (La Sardegna nel mondo mediterraneo, 1), p. 97.

99) *Liber iurium*, cit. p. 40-43, 1169, maggio, Portovenere. Salo coincide con capo Zalou presso Tarragona e Noli è un borgo vicino a Savona.

100) *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., I, p. 248.

5. «Portus Tusciae» e della Lunigiana «et insulae pisanae civitatis»

Costretti dunque a rinunciare al controllo della Sardegna e obbligati a rispettare le limitazioni commerciali sulle rotte occidentali, i Pisani, a partire dal 1176¹⁰¹, anche tenendo conto delle mutate condizioni politiche generali, ricominciarono a tessere la trama dei loro rapporti con città e aree economicamente rilevanti del Mediterraneo e dell'entroterra. A questo scopo fu messa in atto un'offensiva diplomatica in Provenza e Linguadoca condotta da Ildebrando Sismondi¹⁰² e tra il 1177 e il 1178 il legato pisano stipulò accordi con Alfonso, conte di Barcellona, con Guglielmo, conte di Montpellier e con la città di Nizza. Se con quest'ultima fu stipulato un accordo di sicurezza reciproca, con il conte di Barcellona si giunse a regolare i dazi, ottenendo che non ne venissero pagati di nuovi, eccetto quelli stabiliti anticamente. Dello stesso tenore il trattato con Montpellier che concedeva libertà di movimento in città e nel contado ai mercanti pisani, i quali avevano anche la possibilità di usufruire di un piccolo quartiere dato che il documento venne stipulato «in domo pisanorum»¹⁰³. L'azione diplomatica per difendere le rotte verso il Midi, la Catalogna e le Baleari ottenne un altro successo con gli accordi stipulati con Grasse e Albenga nel novembre del 1178. Il primo aveva validità di ventisei anni e stabiliva reciproca assistenza commerciale, tasse portuali non aggiuntive e lo scambio di informazioni nelle relazioni con le corti di Provenza e Aragona¹⁰⁴, mentre il secondo tendeva a ristabilire buoni rapporti tra le due città con l'implicita possibilità di approdo dei pisani ad Albenga¹⁰⁵. La nuova politica dei pisani fatta di accordi commerciali e patti reciproci continuò negli anni seguenti e la positività della strada intrapresa

101) La pace stipulata con i genovesi risale al 29 gennaio 1176 ed ebbe come autorevoli mediatori due cardinali legati della Sede Apostolica; cfr. *Codex diplomaticus Sardiniae*, cit., II, n. 10, pp. 245-247.

102) Si veda Salvatori, *op. cit.*, pp. 85-86 e appendice documentaria, p. 200. Nel testo del trattato con Guglielmo signore di Montpellier si scorge il mandato diplomatico che Ildebrando Sismondi aveva ricevuto dai consoli pisani; si legge infatti: «Ego Ildebrandus quondam Sismundi filius et divina gratia Pisanorum consul et in Provincia legatus, ac regi Arago(num) comitique Sancti Egidii et causa missaticie missus in Montempessulanum, auctoritate, consilio, mandato et voluntate consulum omnium Pisanorum et totius Pisane civitatis, per consules Pisanos presentes et futuros, et per totam civitatem Pisanam, et per omnes illos homines presentes et futuros qui ad iurisdictionem Pisane pertinent civitatis».

103) Ivi p. 201; «Actum apud Montempessulanum, in domo Pisanorum, presentibus Rainerio Corsi, Pandulfo Bianci, Henrico eius filio, Guifredo et Henrico Quatuormanuum, Musca de Kinthica, Petro Arnulfi, Bernardo Butuffi, Geraldo Pandi, Rainerio de Rivolta, Rainerio Cofinelli, Tenperto Granelli, Cerbone, Nicola, Geraldo Lairoso, Guidone Pagani, Guidone Luciforis, Guitifredo Balbi, Parisio di Vico».

104) Ivi, p. 203.

105) F. Ughelli, *Italia sacra*, Roma 1652, IV, p. 914-915; 1178 novembre 13, Savona. Ecco come gli *Annales Pisani* (p. 69) citano l'evento: «L'anno del Signor 1180, indictio XII, composeno li consoli la pace di Ambilgana et la feceno giurar et mandonno e' legati a Albingha Ugone di Rolando, iudice, homo sapiente, et Gualfredo Grasso, homo bono et probato, per ricever similmente li sacramenti della pace dalli Ambilgani».

fu riscontrata già nel 1179 quando Guglielmo di Montpellier venne a Pisa per incontrare la sua futura sposa, nipote del *basileus* Emanuele Comneno¹⁰⁶. Ma oltre che nel Midi, anche in Toscana, in Sardegna, negli stati cristiani d'Oriente e con il Saladino venne condotta un'opera di pacificazione e stabilizzazione dei rapporti¹⁰⁷. Bulgarino Anfossi nel giugno del 1179 fu inviato ad Alessandria «per cercare et recuperare molti pregioni, li quali se li teneva in carcere et far pace con lui. Et de' prigionieri che loro havevano in carcere non ne poté haver se non venti, et fenno la pace, come si haveva fatto con il legato Aldobrando Bambone». La sua missione continuò a Costantinopoli dove «il legato rimase quindi appresso l'imperatore, et Busculaio [il capitano delle navi] ritornò a di 21 di agosto a Pisa con la galera»¹⁰⁸. Non sappiamo poi se fu lo stesso Bulgarino Anfossi a stipulare durante quell'estate anche il trattato con Raimondo conte di Tripoli e Soria grazie a cui venne concessa alla chiesa cattedrale pisana, all'arcivescovo, ai nobili e *eiusdem civitatis* un quartiere di residenza costituito da diverse abitazioni. Di estremo interesse la presenza tra i testimoni di *Pipidonis consulis acconensis* che indica nella città crociata l'esistenza di una rappresentanza diplomatica ufficiale e di una comunità pisana ben strutturata¹⁰⁹. Nello scacchiere mediterraneo, l'altra area in cui era necessario intervenire fu la Sardegna. Il Maragone parla di una guerra generale tra i giudici sardi e ovviamente i consoli pisani, come avevano fatto in precedenza, tentarono di entrare nella contesa, anche se a un certo punto, durante una missione, la situazione degenerò causando diversi feriti e morti nella delegazione del Comune¹¹⁰. Il risultato della spedizione non fu lusinghiero, il tentativo di pacificazione non sortì alcun effetto e l'anno seguente fu necessario l'invio di un'altra delegazione, sempre con lo scopo di allentare le tensioni tra i sovrani sardi.

Il consolato che prese avvio nel gennaio del 1180 vide la presenza tra i massimi magistrati cittadini di Gottifredo di Galgano Visconti, nipote di

106) *Annales Pisani*, p. 68.

107) Per maggiori informazioni si veda oltre il paragrafo 7.

108) Ivi, p. 69.

109) ASPi, *Dipl. Atti pubblici*, 1179 agosto, Tripoli; ed. in Müller, Documenti, cit., p. 17-18.

110) *Annales Pisani*, p. 68-69. Il passo è controverso, ma sembra comunque che i legati pisani subissero un assalto con morti e feriti: «L'anno del signore 1180, indictio XIII, e predicti consoli mandorono Bernardo console legato in Sardignia con Ugone Familiato iuris perito con una galera bene armata per componere la pace infra li iudici di Sardignia, e quali iudici havevano gran guerra infra di loro et molte terre scambievolmente l'uno a l'altro infra di loro havevano guastate et strutte, per cagione della qual guerra Ugo Debassa in aiutorio del iudice di Arborea con molti soldati della Provenza et balestrieri era ito, et tutta la terra del iudice di Torre et di Cagliari già haveva asaltato, et parte destrutto, onde e' preditti legati feceno giurare tutti e' iudici di observar e' loro comandamenti, per li quali sotto sacramento li havevano comandato che dovessi far pace infra di sé et tener ferma, li quali iudici poi che furon partiti e' legati pisani la ditta pace non observonno. Li quali legati pisani a di 25 di luglio ritornonno a Pisa. Et per cagion della quale legatione il predicto Ugo Familiato morì, et Henrico di Federigo et molti altri el medesimo anno furon morti».

quell'Alberto *maior* che la sommossa del 1153 aveva escluso dalle cariche pubbliche¹¹¹. Questa volta il tentativo di porre fine alla guerra sarda andò a buon fine in quanto i legati Bulgarino Visconti dotto in legge e Borghe-se erano affiancati dal console Alberto Gualandi e dall'arcivescovo pisano Ubaldo, nella sua funzione di primate. Dopo una lunga serie di contatti, tra febbraio e l'inizio di maggio i pisani riuscirono a ricomporre le discordie ottenendo anche che i Giudici giurassero amicizia con Pisa e in questo modo, dopo circa un quindicennio, i toscani rientrarono nella partita isolana ribaltando le sfavorevoli condizioni dei trattati del 1175 e 1176¹¹². In evidenza il nuovo attivismo dei Visconti maggiori con la loro attività politica nell'isola che si manifestò a partire proprio da quegli anni e che, come a ragione ha sostenuto Sandro Petrucci¹¹³, coincideva con gli interessi di tutta la città, trasformando così degli scopi di parte in obiettivi collettivi.

Quel consolato, che ci appare politicamente forte proprio per le iniziative intraprese, fu in carica nel momento in cui le famiglie che si erano schierate a favore della politica filoimperiale erano più deboli nel determinare gli indirizzi politici del Comune. Quel gruppo di consoli, a partire dal mese di maggio, volle rafforzare il controllo sul contado pisano e in particolar modo sulla fascia costiera a sud del fiume Cecina, denominata la "Marittima". L'intera area era entrata a far parte del contado pisano con il privilegio di Federico I che estendeva il dominio della città sino a Scarlino e addirittura, più a sud, lungo la costa sino a Porto Ercole¹¹⁴. Gli Annali raccontano che nel 1164 due consoli e due sapienti «iverunt per comitatum pisanum pro iustitiis et vindictis faciendis, usque ad castrum qui dicitur Scarlinum» i cui abitanti oltre a giurare tutti gli obblighi imposti dai consoli, furono costretti a consegnare sei ostaggi¹¹⁵. Ebbene nel corso degli anni Settanta di quel secolo probabilmente i rapporti con la città dominante si erano allentati, tanto che in un momento di maggiore stabilità, dopo tanti conflitti, il ceto dominante a Pisa decise di riprendere pieno controllo dell'intera zona. Colpisce il modo con cui fu messa in piedi l'operazione visto che il continuatore della cronaca del Maragone precisa che i consoli dei Pisani «feceno armata gran-

111) Si tratta di Gottifredo di Galgano, nipote di Alberto, dei visconti maggiori; cfr. Ronzani, *Le tre famiglie dei Visconti*, cit., p. 68. Con Gottifredo di Galgano bisogna a questo punto anticipare la riammissione a Pisa degli eredi di Alberto di almeno due anni, che il Ronzani fa risalire al 1182 con il consolato dei cugini Eldizio e Gherardo di Alberto. Per le attestazioni documentarie sui Visconti è comunque ancora utile lo studio di C. Pratesi, *I Visconti*, in G. Rossetti et aliae, *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 19-20.

112) *Annales Pisani*, p. 70. Il cronista al termine dell'episodio fa anche notare che «in nel medesimo tempo li Genovesi con una galera el console legato mandonno in Sardigna, il quale niente vi poté fare». Sulla vicenda si veda anche Petrucci, *Re in Sardegna*, cit., p. 13.

113) Ivi.

114) MGH, X/2, n. 356, pp. 198-203.

115) *Annales pisani*, p. 32.

dissima di cavalli fanteria et sagittarij et exercito navale di molte nave sopra tutta la Maremma». Insomma un grande dispiegamento di forze, anche navale, che aveva lo scopo di intimorire le famiglie signorili della Maremma le quali, se necessario, dovevano essere sottomesse con la forza. La vicenda si concluse pacificamente e i domini della Maremma accettarono di «salvare et defendere tutti li cittadini pisani per mare et per terra, sani et naufragi per tutta la loro forza et distrecto. Et ricevere la moneta pisana et farla correre, et li bandi et li divieti ponere et tenere a volontà de consoli pisani, et dare le date et fare il campo similmente, et tutti e' comandamenti de Pisani o vero del rector de consoli far et observar, si come nel registro et libro del comune è scripto»¹¹⁶. Sempre il continuatore della cronaca pisana segnala che il conte Ugolino e il conte Ranieri dei Gherardeschi, un esponente dei conti da Biserno e i castellani di Cecina accettarono la supremazia del Comune pisano¹¹⁷. Secondo Gabriella Rossetti il cosiddetto «patto di Maremma» permise ai discendenti di Gherardo di riallacciare i rapporti con la città dominante facendo in modo che il Comune ne accogliesse la fedeltà e la collaborazione economica e militare, ma diede anche la possibilità ai membri più autorevoli e intraprendenti della domus di raggiungere posizioni di rilievo sia a Pisa che in Sardegna¹¹⁸. Insomma i conti tornavano in città ben accolti, ma consci che il Comune non avrebbe accettato altre azioni ostili e la spedizione militare in forza aveva insegnato ai Gherardeschi che non era loro conveniente mettersi in contrapposizione con la dominante. Anche il consolato in carica l'anno seguente riuscì a ottenere diversi risultati di rilievo, soprattutto migliorando le relazioni con Venezia e Lucca. Con la città lagunare, dopo uno scambio di ambasciatori, si giunse a ratificare una tregua di cinque anni che mirava a rendere più amichevoli i rapporti commerciali e a combattere, unendo le forze, la pirateria nei mari della Siria e dell'Impero bizantino. Inoltre permetteva libero transito delle rispettive marinerie: i veneziani potevano transitare nel Tirreno in modo da poter raggiungere senza pericoli l'approdo genovese e i pisani non venivano assaliti nella loro navigazione verso Ancona. Infine l'accordo prevedeva che i mercanti pisani, essendo fortissime le tensioni tra Bisanzio e Venezia, non solcassero le rotte tra le due città senza l'autorizzazione delle autorità lagunari¹¹⁹.

116) Ivi, p. 70.

117) Si tratta di Ugolino III (VII generazione del ramo di Ugo I) e probabilmente di Ranieri di Gherardo V (VI generazione del ramo di Gherardo III); si veda M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa. Secoli XI-XIII*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, Napoli, GISEM-Liguori, 1995, pp. 48-49.

118) G. Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII)*, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, pp. 133 e 159-160.

119) Müller, *Documenti*, cit., pp. 20-23. Sorge qualche problema sulla datazione. Il Müller, basandosi sui Diplomi pisani del Bonaini, data l'accordo al 1180, secondo lo stile pisano e l'indizione, ma

Il trattato con Lucca è più complesso in quanto portò a soluzione tante questioni che avevano creato nel tempo forti inimicizie e la guerra generale del decennio precedente. In primis c'era la vertenza sulla moneta e la zecca aperta sin dagli anni cinquanta, ma forse iniziata già dal 1131, anno in cui, come afferma Ottavio Banti, è attestata per la prima volta l'esistenza di una moneta pisana¹²⁰. La trattativa vera e propria, dopo una fase preparatoria, iniziò il 16 giugno quando la delegazione pisana, costituita dai consoli Bulgarino di Ugo Visconti, Sigerio Berte Visconti del fu Ildebrando, Alcherio Anfossi, Lamberto *de Curte* del fu Uguccone, Paganello Sismondi e Gaetano di Burgundio, si accordò con i lucchesi sulle materie da inserire nel trattato. Si stabilì inoltre che entro un mese i due comuni stilassero un atto pubblico in cui venivano sanciti i diritti concessi alla controparte. In pratica le due delegazioni trovarono una soluzione sulla zecca, lasciando a entrambe le città il diritto di battere moneta, nell'ambito di un sistema paritetico gestito in comune, in cui la metà dei diritti, al netto delle spese, provenienti dalle rispettive zecche veniva dato alla controparte; una commissione mista di capitani avrebbe poi vigilato sul funzionamento dei due istituti deputati al conio delle monete. Nell'intenzione dei suoi artefici, il trattato, oltre a risolvere le antiche contese, andava ben oltre e voleva costruire un sistema economico integrato in cui le strutture portuali e la marineria pisana venivano utilizzate dai lucchesi alle stesse condizioni dei pisani. Fu previsto infatti che i pisani concedessero agli alleati la metà delle entrate del ripatico, delle dogane del sale, del ferro e delle miniere del ferro, della degazia al netto delle spese sostenute per il mantenimento della guardia della degazia stessa, quelle per la manutenzione del fondaco di Porto Pisano e della torre del Magnale e i costi per la *guardia maris* e l'armamento delle galee. I Lucchesi come contropartita promisero di consegnare la metà delle entrate del ripatico e della dogana del sale e di non imporre alcun dazio diverso da quello richiesto ai propri cittadini. Inoltre si concedeva ai pisani il traffico esclusivo delle merci lucchesi e si fece in modo che nessuno potesse approdare tra il Serchio e il Magra se non imbarcato su navi pisane. Oltre a risolvere la contesa riguardante i feudi dell'arcivescovo pisano in territorio lucchese e viceversa quelli del presule lucchese in terra pisana e ad altre questioni minori, si imponeva

il collegio consolare pisano che stipula l'accordo è quello in carica nel 1181; i nomi dei consoli sono ragione più forte per attribuire il documento al 1181.

120) La vicenda è controversa. Si veda Banti, *A proposito della questione della moneta "lucchese" nel secolo XII*, cit., p. 292: l'autore attribuisce la prima attestazione della moneta pisana al 1131 traendo e interpretando una fonte senese riportata da Garzella; Ceccarelli, *La moneta nei documenti pisani del secolo XI e XII*, Tesi di specializzazione presso la Scuola speciale per Archeologi, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 1976-77, p. 34. Tuttavia, citando la stessa fonte Maria Luisa Ceccarelli fa risalire al 1149 la prima notizia della moneta pisana; si veda G. Garzella, M.L. Ceccarelli, B. Casini, *Studi e strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa, Pacini, 1979, p. 51. Per l'edizione dei vari documenti del trattato tra Pisa e Lucca si veda, *ivi*, pp. 47-120.

la stipula e l'instaurazione di rapporti pacifici con i rispettivi alleati: Genova e Siena con Pisa e Firenze con Lucca. In un clima di generale concordia Porto Pisano diveniva l'approdo per tutti i mercanti e le merci marittime provenienti e dirette a Lucca, ma tuttavia se teniamo in conto anche l'accordo stipulato con Firenze nel 1172 e ancora in vigore, Pisa assumeva un ruolo fondamentale per i commerci dell'intera regione¹²¹. Il trattato con i lucchesi aveva valenza anche per i traffici terrestri visto che in una parte del testo si precisa che «neminem Pisam venientem in vel redeuntem per terram vel per aquam, venire aut redire prohibebo vel impediam cum rebus vel sine rebus; ultramontanos et omnes scarsellas portantes, venientes per viam Versilae et Carfanianae, possim constringere ut per Lucam veniant et postquam Lucam fuerint, eos distringere non debeam quando Pisas statim cum voluerint vadant cum personis et rebus eorum»¹²². La libertà di movimento sulle vie terrestri era stata anche garantita da un accordo con Piacenza stipulato nel 1179 in cui ai mercanti padani era riconosciuto il diritto di ottenere giustizia a Pisa e quello di circolare liberamente. L'atto garantiva ai mercanti piacentini specializzati nei rapporti d'affari con le piazze commerciali transalpine di poter utilizzare agevolmente le strutture portuali pisane¹²³. Ora grazie alla pace con Lucca il bacino di utenza di Porto Pisano si dilatava enormemente e la cosiddetta via Francigena avrebbe permesso l'accesso anche sulle rive dell'Arno ai mercanti oltremontani. In altre parole Pisa assumeva il ruolo di *portus Tusciae*, compresa la Lunigiana, l'Emilia sino a Piacenza, insomma come nel privilegio di Enrico IV, «usque ad Luni», «usque Papiam»¹²⁴.

121) Santini, *Documenti*, cit., I, p. 5, doc. IV, 4 Ivg. 117; interessante il passo: «Ego [consul] antea usque ad annos quadraginta proximos venturos iuro ad sancta dei evangelia, quod homines de civitate Florentia et eius burgis et suburgis et eorum avere in civitate Pisana et totius eius comitatu et eius fortia et ubicumque potuero tam in aqua quam in terra salvabo et custodiam per bonam fidem sine fraude. Et in civitate Pisana in forisporta in loco convenienti unam domum dabo in qua hospitentur Florentini ad honorem utriusque civitatis et inde faciam cartulam Florentinis et dationem in laudum et dictum eorum sapientis, et duas bottigas supra pontem a medietate pontis ex parte civitatis, nec meliores nec deteriores. Et Florentinos portabo per mare et reducam tam personas quam et eorum bona, et decate-rabo eos sicuti solitus sum facere Pisanos tempore pacis et hoc in sempiternum; et ripas ei tollam sicut Pisano; hoc tamen intellecto ut medietatem ripe tollam Florentino de ea, quam tollam Pisano in pace, et hoc in perpetuum; et per mare adiuvabo eum ut non tollatur ei dirictura nisi sicut Pisano, per bona fide et sine fraude».

122) Garzella, Ceccarelli, Casini, *Studi sugli strumenti*, cit., p. 112.

123) Archivio di Stato di Piacenza, Originale, n. 863 (Cassetta Boselli; n. 163); «dederunt et concesserunt fidantiam omnibus hominibus Placentiae, tam in personis quam et in rebus, per totam terram Pisarum et aquam et discriptum veniendo et stando et redeundo per omnes omnes Pisane civitatis eiusque discriptus et similiter ut salvi et securi sint ab omnibus hominibus Pisanis eorumque fortia et districtum ubicumque fuerint, cum personis et rebus, dando Placentini solitum pedagium vel ripam et Pisani similiter; et recepiendo homines Placentiae iustitiam de illis hominibus Pisarum de quibus con-questi fuerit, secundum (morem eiusdem) civita(tis) et similiter Pisani a Placentinis iustitiam recipere debeant».

124) Si veda *supra*, nota 31.

Tuttavia sul piano interno non tutto filò liscio e a un periodo di discordie ne seguì un altro, in cui si tentò di creare una pacificazione generale. I fatti sono noti e diversi studiosi hanno segnalato il 1182 come *annus horribilis* per Pisa. Gli avvenimenti sono raccontati dal continuatore del Maragone, anche se l'annalista non è poi così prodigo di particolari. Gabriella Garzella parla della "contesa di Ponte Nuovo" come una forte contrapposizione tra antiche e influenti famiglie dell'aristocrazia consolare per la costruzione di un nuovo ponte con lo scopo di creare un altro collegamento tra le due sponde dell'Arno¹²⁵. Da una parte i Gualandi, assieme ai Dodi, ai Gaetani e Gusmari, ai Bocci e ai Galli intenzionati a costruire il ponte, e dall'altra, contrapposti per impedirlo, Casapieri, Casalberty e forse Pandolfi e Gontulini. La contesa dapprima si giocò in prossimità del ponte, dalla parte di Mezzo e di Chinzica, ma poi degenerò in altre parti della città e «grandissima lite et discordia nacque in nella città di Pisa, perché non poterono creare e nove consoli in nella città di Pisa. Benché sei volte in predicto anno si facessino le electioni de consoli, *tamen* nissuno ne poterno havere grandissima guerra». La vicenda era iniziata ad agosto ed è probabile che i torbidi durassero per tutto il secondo semestre di quell'anno e nei primi mesi dell'anno successivo, visto che le elezioni dei consoli per l'anno seguente ebbero luogo tra novembre e dicembre e che la prima attestazione del collegio del 1183 è attestata molto tardi¹²⁶. Quella eletta fu una magistrature straordinaria che rimase in carica per oltre due anni e doveva garantire una pace che fosse duratura e a vantaggio di tutti, ma che allo stesso tempo continuasse sulla strada della ricostituzione per Pisa di uno spazio politico più ampio come era accaduto a partire dal 1180¹²⁷.

Il documento che attesta per la prima volta in carica quel gruppo di consoli è un lodo di pace tra Pisa e i signori di Ripafratta, il castello posto nella stretta valle del Serchio, grazie a cui dalla piana pisana si poteva giungere a Lucca. Si tratta, anche in questo caso, di un accordo commerciale in cui i signori di Ripafratta e i loro consorti concordarono l'ammontare dei dazi sulle merci che transitavano sulla strada da e per Lucca, i quali, a partire dagli accordi del 1181, dovevano essersi notevolmente incrementati. A

125) G. Garzella, *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero Comune*, in *I ceti dirigenti nella toscana tardo comunale*, Atti del III convegno, (Firenze 5-7 dicembre 1980), Firenze, Papafava, 1983, pp. 244-246.

126) *Annales Pisani*, p. 73.

127) Sulla composizione di quel collegio si veda ancora Ceccarelli, *I consoli e i magistrati del Comune di Pisa dalla comparsa del consolato (1080/1085) al 1189*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXXV (2016), pp. 63-108, all'anno corrispondente; la data è 19 settembre 1183, "sub ecclesia s. Petri in Palude"; ecco comunque i nomi: Gherardo e Eldizo fratelli del fu Alberto Visconti, Vitale del fu Gattabianca, Alberto di Calmangiare (Visconti), Odimondo di Cicogna/Masca del fu Ugo, Gherardo di Scornisciano da Scorno del fu Alberto, Cortevecchia del fu Lamberto, Bulgarino da Caprona (di giustizia), Pegolotto del fu Ugo.

dichiarare la continuità di quest'atto con la politica degli anni precedenti stanno i nomi dei due arbitri nominati per portare a termine le trattative: si tratta del giudice Ugo di Rolando della consorteria degli Orlandi e Gualfredo Grasso dei da San Casciano, già ambasciatori ad Albenga nel 1179¹²⁸. Dopo gli accordi con i signori di Ripafratta fu organizzata una spedizione per riportare all'obbedienza gli Opezzinghi e poi fu ripresa quella politica di espansione commerciale verso occidente che di fatto superava gli accordi di pace stipulati con Genova nel 1175. A febbraio fu finanziata una spedizione diplomatica per accordarsi con il signore delle Baleari e affidata a Sigieri di Uguccionello Gualandi il quale il 1° giugno stipulò il trattato in cui si permetteva la libera circolazione delle navi e dei mercanti pisani e lucchesi in tutte le isole dell'arcipelago balearico e inoltre era anche previsto che nessun suddito del principe offendesse in qualche modo, né in mare né in terra, Pisa e il suo contado o le isole sotto il suo controllo, tra Sardegna, Corsica, Elba, Pianosa, Montecristo, Gorgona, Giglio, Capraia; le stesse clausole venivano riconosciute a Lucca e al suo contado in base al trattato del 1181¹²⁹.

Risulta di estremo interesse l'elenco dei territori che Pisa controllava o che voleva gli fossero riconosciuti dal principe saraceno in quanto quell'ampio spazio mediterraneo permetteva alla città toscana di presentarsi al re delle Baleari come una potenza tirrenica dotata di un ampio dominio. Si tratta in altre parole di quelle *insulae pisanae civitatis*, che costituivano il nucleo di quel dominio marittimo da realizzare con le proprie forze. Forse fu eccessivo parlare della Sardegna come di un'isola controllata completamente da Pisa, ma bisogna tener conto che cominciavano a farsi sentire gli effetti benefici della missione condotta dai consoli e dall'arcivescovo del 1180 che aveva permesso ad alcuni giudicati di stringere una nuova alleanza con la città tirrenica. In particolare Barisone d'Arborea, in quegli anni al termine del suo regno visto che morì alla fine del 1185, si riavvicinò a Pisa e da una ricognizione dei debiti e dei crediti fatta da Ranuccio di Boccio Gualandi, suo vassallo e legale rappresentante in città, si evince una consistente serie di legami con cittadini pisani; alcuni sono della stessa famiglia dei Gualandi, come il fratello Lanfranco o il genero Manfredo, o di rami collaterali, come Cortevecchino, l'uomo della contesa di Ponte nuovo, ma ci sono anche dei pannaioli come Rainaldello e Andrea di S. Sisto. Alla stesura del testo sono poi espressamente chiamati in qualità di testimoni alcuni pellai e calzaioli cittadini¹³⁰. A continuare la politica filopisana fu il successore di

128) *Annales Pisani*, p. 69. Si veda anche M. Ronzani, I «giurisperiti» e il Comune di Pisa, *cit.*, p. 223.

129) ASPi, *Diplomatico Atti pubblici*, 1184 giugno 1 e 2; ed. in M.L. Blanda, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1184 al 1188*, tesi di laurea, a.a. 1966-67, in Bonaini, *Diplomi*, *cit.*, p. 91 e ss.

130) Artizzu, *Documenti inediti*, *cit.*, pp. 3 e 4, (1185 dicembre 6, Pisa). Volpe fa notare che Boccio Gualandi fu console e tra i sostenitori finanziari di Barisone quando Federico I lo nominò Re dell'isola; Volpe, *Studi*, *cit.*, p.130.

Barisone, Pietro, figlio del primo matrimonio del giudice Barisone, che per un accordo dinastico regnava anche su metà del regno d'Arborea. Oltre a riconoscersi debitore dei Gualandi, volle rafforzare i legami con Pisa grazie al dono della corte di *Sollio* alla chiesa primaziale, anche se mantenne buoni rapporti anche con Genova. All'atto furono presenti tanti illustri uomini del ceto dirigente tra cui Vitale Gattabianca, console in carica, Paneporro del fu Brunetto *de Curte*, Conetto del fu Sismondini, senatore in carica, Pellavicino di Alberto Gualandi, Bandino di Burgundio giudice e senatore in carica, Gerardo Conetti, Bandinacco del fu Rolando Orlandi, senatore in carica, Pegolotto del fu Ugo, console di giustizia in carica, Gerardo del fu Marzucco Gaetani e lo stesso Lanfranco Bocci Gualandi. Una rappresentanza di alto livello che mette in luce non solo la vicinanza delle famiglie della città tirrenica verso il giudicato forse più filopisano, ma anche l'interesse del Comune e in particolare di quel consolato, verso l'Arborea. A quanto sembra fu durante quel lungo e straordinario collegio che si gettarono le basi per una più stabile e consolidata presenza in Sardegna: alla luce di questi iniziali rapporti acquista maggior veridicità l'ipotesi formulata da Petrucci, secondo cui la spedizione del marchese di Massa Oberto e di suo figlio Guglielmo del 1187, che gli permise di impossessarsi del giudicato di Cagliari, sino allora retto dal giudice filogenovese Pietro, il quale oltre un decennio prima aveva cacciato i mercanti pisani da uno degli approdi più favorevoli al commercio, l'area posta vicino alle saline denominata «de Gruttis», fosse diretta da Pisa¹³¹.

La guerra che scaturì tra Pisa e Genova durante l'azione di conquista dei marchesi della sede giudicale di Cagliari fu interrotta per la superiore volontà di papa Clemente III che aveva bisogno che le due potenze marittime si impegnassero nella crociata a cui era affidato il compito di riconquistare Gerusalemme. Il trattato di pace fu firmato a Lucca nel 1188, la città che commercialmente legata a Pisa dal trattato del 1181, aveva ancora forti relazioni economiche e diplomatiche con Genova. Interessante, ma di scarsa intelligibilità, l'assenza nel testo di espliciti riferimenti al nuovo assetto del giudicato cagliaritano, tanto da farci ipotizzare come l'accordo fosse raggiunto nel rispetto dello status quo. Anche in questa occasione i personaggi pisani presenti all'atto, tra cui Vitale Gattabianca, Ugo di Alda Visconti, come consoli, Bulgarino di Ugo Visconti e Gaetano di Burgundio, come giuristi, confermano una sorta di continuità politica con i consolati degli anni precedenti¹³².

131) Petrucci, *Re in Sardegna*, cit., p. 14.

132) *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, cit., p. 263.

6. La comparsa della «Curia maris»

I grandi cambiamenti politici che influenzarono Pisa, ebbero effetto anche sulle istituzioni e in particolare la realizzazione di un vasto dominio marittimo portò lentamente a incidere sulle magistrature che dovevano sovrintendere al porto e alle attività dei *negotiatores*. Ci siamo già in parte occupati della *degatia* all'inizio di questo saggio, quando abbiamo esaminato la questione fiscale e dei diritti sottratti alla famiglia viscontile nel 1153 e negli anni seguenti. Abbiamo detto che sino agli anni Cinquanta del XII secolo il termine indica una tassa, che in seguito si trasforma in un istituto per l'esazione dei diritti sulle merci marittime e lo statuto del 1164 stabilisce che l'elezione del custode della guardia della degazia e di S. Vito spetti ai consoli¹³³. L'evoluzione di questa istituzione comincia proprio in questo contesto e nel breve del 1162 alcuni *homines sine fraude*, nominati dai consoli hanno il compito di esaminare il bilancio del "custode della guardia di S. Vito" e di altri funzionari del Comune¹³⁴. Il primo statuto però non specifica a chi spettasse l'elezione del *custos*, anche se di fatto è sottoposto alla supervisione dei consoli. Sempre per il 1162 il Maragone precisa che «Soarsa, qui guardie Sancti Viti et Magnalis portuus preerat, posuit magnam catenam que porrigebatur et extendebatur ab una turri usque ad aliam, et serrabat portum pro guardia marinariorum et reserrabat, et turre bene munivit et ordinavit pro Ianuensium guerra. Iterum fecit magnum puteum pro utilitate navigantium, prope domum portus Magnalis»¹³⁵. Sono ampie le mansioni dell'ufficiale, ma è anche esplicito il riferimento alla guerra con Genova, fatto che probabilmente portò ad un aumento delle sue funzioni, non solo amministrative e civili, ma anche militari. Quanto a Soarza, abbiamo scarse notizie sul suo conto e per il 1169 il Lupo Gentile, curatore della cronaca pisana, cita una versione in volgare del testo cronistico, in cui all'ufficiale viene affidato il compito di recuperare un galea catturata dai genovesi in Sicilia¹³⁶. Sappiamo anche che era il padre di Enrico, a sua volta capitano della degazia e console del Mare nel 1184, anno in cui Soarza era ancora in vita. Una cronaca più tarda, risalente al Trecento, riprendendo i fatti del 1162, introduce un elemento in più: «una grossa catena si misse da una torre

133) Vedi sopra p. 4; si veda il passo del breve, Banti, op. cit., p. 75; «unum custodem super guardia et degatia Sancti Viti» è citato all'interno di un elenco di funzionari.

134) *Breve Consulum*, cit., p. 51; «infra tres menses a kalendis ianuarii proximiores, homines sine fraude eligam, vel consiliariis eligere faciam, qui rationem a veteribus consulibus eorumque camerariis et vigilibus murorumque operariis et custode guardie de Sancto Vito eorumdem consulum, de pecunia rebusque publicis, que in manuseorum et potestatem venerunt, infra eosdem menses, de ipsis sub sacramento cognoscant et iudicent». Banti fa notare che la stessa verifica contabile era estesa ai responsabili della Zecca, agli operai delle Opere della Cattedrale e del Ponte.

135) *Annales Pisani*, p. 26.

136) Ivi p. 49, nota 4.

che si chiamava Soarsa, all'atra ditta la tore di S. Vito per la quale serrava il porto per la guardia de' navigli e degli homini e massime per la guerra dei genovesi»¹³⁷. Sembra che l'opera del magistrato fu talmente apprezzata, che una delle torri richiama ai posteri la sua memoria. Della seconda torre conosciamo il nome grazie proprio alla cronaca e possiamo dedurre che doveva essere più antica, costruita quando sorse la necessità di istituire una *guardia Sancti Viti*.

Nel Breve dei consoli del 1164 l'intenzione dei legislatori fu quella di concentrare nelle mani di un unico ufficiale le funzioni organizzative, di difesa del porto e quelle fiscali: guardia e degazia vennero unificate in modo che le entrate di alcuni diritti servissero per sostenere le spese della difesa del porto e quelle relative alla *guardia maris*, il pattugliamento effettuato da alcune galee nelle acque prospicienti il litorale alle foci dell'Arno. Il breve tuttavia lascia qualche dubbio interpretativo in relazione al numero dei guardiani: da una parte il console è tenuto all'elezione di un custode, mentre nella parte relativa alla revisione contabile del suo operato, il testo riporta il plurale *custodibus*¹³⁸. Nelle successive attestazioni compaiono sempre in coppia e a partire dalla fine degli anni Settanta i due ufficiali assumono stabilmente la carica di capitani. Nel 1179 alcune terre vicino al porto, donate dai consoli al monastero di S. Gorgonio, sono delimitate «per Guidonem de Parlascio et Bernardum Aghentine, capitaneos nostros guardie Magnalis»¹³⁹. Non è certo che il nostro Guido appartenga alla famiglia di vassalli arcivescovili di cui fu esponente Ranieri di Ranieri console nel 1128-'29 e ambasciatore nel 1151¹⁴⁰, ma fu esponente di un gruppo sociale, se non consolare, di livello medio, legato alla cerchia di funzionari comunali che si stava costituendo in

137) L. Orlandi, *Cronaca pisana di autore anonimo contenuta nel codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-'67, rel. O. Banti, p. 23.

138) Banti, op. cit., p. 83.

139) *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, a cura di M. L. Orlandi, Pisa, Pacini, 2002, (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, 9), pp. 199-200.

140) Ceccarelli Lemut, *I consoli e i magistrati del Comune di Pisa*, cit., p. 86. L'autrice segnala un certo Ranieri da Parlascio tra i consoli del 1160 e lo inserisce nella famiglia dei Federici. Guido fa parte probabilmente di un gruppo familiare minore, i cui esponenti sono dediti alla carriera forense: il figlio Enrico è giudice dei forestieri nel 1177 e 1182, mentre lui è tra gli attori senza qualifica degli accordi commerciali con Piacenza del 1179. «Henrico filio Guidonis de Parlascio et sociis publicis foretanorum iudicibus» firma una sentenza il 14 gennaio 1191 (ASPI Dipl., *S. Lorenzo alla Rivolta*). Guido e il figlio, definito giurisperito, compaiono poi come testimoni in un documento del 1191 in cui l'abate del monastero di S. Vito, con il consenso dei monaci, concede a un confinante di edificare un muro in comune (*Carte dell'archivio della Certosa di Calci*, cit., n. 137, p. 261). Sempre in qualità di testimone, Guido collabora con l'abate del monastero di S. Vito: nell'agosto del 1192 presenzia a una vendita di terra fatta da alcuni privati (ivi n. 147, p. 282); nel 1195 in un atto in cui *per consensu memoria* un tale riceve terra da coltivare dall'abate di S. Vito, Guido è definito monaco del Monastero di S. Vito (ivi, n. 164, p. 314); infine compare ancora come testimone in un acquisto di terra; cfr. Lo Russo, *Possessiones monasterium SS. Gorgonii e Viti de Pisis*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-68, rel. C. Violante, pp. XCIV e ss.

quegli anni. Più semplice l'identificazione di Bernardo Aghentine: il matronimico lo lega a una certa domina Aghentina, con molta probabilità moglie di Marignano I, attestata a Pisa tra il 1130 e il 1162.¹⁴¹ Era figlio di primo letto di questa donna, nato prima del suo matrimonio con l'esponente di una delle più note famiglie nobili della città e oltre a essere capitano della degazia, ricoprì la carica di operaio dell'Opera di S. Maria dal 1186 al 1199, forse non in modo continuativo. Fu presente a momenti importanti della vita cittadina come al trattato con Lucca del 1181 e alla convenzione con l'imperatore Enrico VI nel 1191. Molto interessante al nostro scopo è la sua presenza tra i testimoni nel trattato tra Pisa e Lucca del 1181 in cui venne sancita un'alleanza durevole tra le due città e che concedeva ai mercanti del Comune dell'entroterra forti esenzioni fiscali a Porto Pisano.

Il nostro Bernardo compare dopo il giudice Ugone di Rollando, due ex consoli del collegio dell'anno precedente il trattato, Ildebrando Sismondi e Ildebrando Bambone e dopo di lui Rosselmino del fu Uguccione e Francardo di Ugone, camerari del Comune¹⁴². Nel 1191 Bernardo è presente all'accordo con l'imperatore e il suo nome, seguito dalla carica di "capitano", quasi sicuramente "della degazia" compare nell'elenco dopo il podestà Tedicio, Ranieri Gaetani e Alberto Visconti, ricoprendo una posizione che gli offre una notevole rilevanza istituzionale visto che precede uomini di primo piano nell'establishment della repubblica.

Ritornando al trattato con Lucca, possiamo constatare come nel corso di due decenni l'ufficio della degazia abbia visto aumentare notevolmente le proprie funzioni: i consoli maggiori si impegnano a versare ai lucchesi «medietatem totius introitus et lucri et redditus (riparum) et duane salis et duane ferri, si qua ibi est, et duanae venae ferri, si qua ibi est, atque degatiae, detractis expensis pro ipsa decatia faciendis pro magnali et pro fundaco et pro guardia maris et pro missaticiis et pro galeis armandis pro guardia maris et salvamento marinariorum et omnibus aliis expensis pro ipsa degatia sine fraude aut malitia»¹⁴³. In questo caso la degazia coincide con la tassa marittima, ma le detrazioni per definire il netto della somma da versare ai lucchesi indicano con precisione i compiti dell'ufficio che nella fattispecie sono il mantenimento della torre del Magnale, la gestione dei magazzini del porto, il pattugliamento dello specchio di mare posto davanti al porto e l'armamento della galee, le spese per le ambasciate e la salvaguardia dei marinai. Da parte lucchese, in modo paritetico, si promette la concessione

141) *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, cit., pp. 89 e 105.

142) Bonaini, *Diplomi*, cit. pp. 82-84. Ceccarelli sostiene che Bernardo è operaio dell'Opera di S. Maria, ma in realtà una rilettura del documento ci permette di affermare che non ricopre alcuna carica.

143) Garzella, Ceccarelli, Casini, *Studi sugli strumenti*, cit., p. 119; viene riportata l'edizione del Bonaini del documento conclusivo dell'articolato trattato il cui testo è redatto a Pisa il 19 ottobre 1181.

di metà dell'introito del ripatico e della dogana del sale da versarsi «consuli Pisano vel capitanei pisanae degatie pro expensis de ipsa degatia faciendis et pro expensa magnali et pro fundaco et guardia maris et galeis armandis et salvamentum marinariorum e pro omnibus aliis expensis pro ipsa vel de ipsa degatia faciendis, quae sufficiant ad omnes predictas expensas faciendas»¹⁴⁴. In questo caso si tratta del testo del documento preliminare stipulato in una località tra Lucca e Pisa il 16 giugno e si nota come la sola carica istituzionale citata, dopo il console, sia il capitano della degazia a cui, come autorità fiscale delegata, viene versata la somma pattuita dal trattato. Anche per i lucchesi la degazia non ha solo competenze fiscali, bensì è un ufficio che risulta essere istituzionalmente coinvolto in modo diretto con gli aspetti organizzativi delle attività marittime, con la difesa del porto e con la tutela del traffico marittimo prossimale.

I nostri capitani erano dunque magistrati delegati dai consoli alla fiscalità e alle attività marittime, ma non svolgevano tale ufficio solo a Porto Pisano, bensì anche in altre località della costa in cui doveva essere riscossa la tassa marittima. Significativa è una causa che nel 1187 i consoli di Piombino intentarono presso la curia dei Forestieri di Pisa contro i capitani della degazia, Parlascio e Sigerio; costoro avevano sostenuto che anche nel porto marenmano tutte le merci dovevano essere sottoposte *ad aliquam decatiam vel diricturam vel ripaticum pro ingressu vel regressu*, innescando la reazione dei piombinesi. La loro tesi puntava sul fatto che al momento in cui Piombino era entrata nel contado pisano i consoli e l'arcivescovo avevano promesso e stabilito che gli abitanti della cittadina portuale non erano tenuti a dare «aliquam diricturam, vel ripaticum, vel pedagium pro ingressu et egressu vel pro rebus et mercibus eorum». I capitani Sigerio e Parlascio si oppongono alla tesi degli avversari sostenendo che nessuno, nemmeno i pisani possono non versare la tassa e che comunque nemmeno i consoli del Comune «nullam alienationem posset facere quod valere nisi eorum tempore et sui uffici sine consilio senatorum et aliorum sapientium». Una linea difensiva abbastanza debole quella dei capitani, che alla consuetudine dei piombinesi opponeva solo un'obiezione formale secondo cui le decisioni relative alla fiscalità spettavano ai consoli solo dopo il parere favorevole del senato e dei savi. In effetti il giudice diede ragione ai rappresentanti di Piombino e la sentenza venne resa operativa alla fine del maggio seguente «contra Gerardum Bucchie et Petrum Guidotti dominos decatie»¹⁴⁵. Nonostante la sconfitta legale quest'atto ci testimonia come la tassa si dovesse pagare in tutti gli approdi del litorale pisano e come i due capitani avessero competenza non

144) Ivi, pp. 109-110.

145) N. Caturegli, *Regesto della chiesa di Pisa*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 585, p. 456.

solo a Porto Pisano.

Continuiamo a seguire l'evoluzione istituzionale della degazia. Il primo atto che la lega *curia maris* risale al 1184 grazie a un documento, già più volte citato, in cui si attesta un prestito di 300 lire fatto «a capitaneis degatie et consulis maris», dai consoli del Comune con l'intento di finanziare un'ambasceria da inviare al Re di Maiorca. Si tratta di un'attestazione dubbia in quanto è l'unica occasione in cui i capitani e i consoli sono indicati insieme facendoci sospettare che si tratti più di un sdoppiamento terminologico della carica dei capitani, che della comparsa di un nuovo istituto. In effetti abbiamo notato come le funzioni dei due capitani siano notevolmente aumentate e come tale carica corrisponda maggiormente al grado di console, magistrato superiore con ampio grado di autonomia operativa, più che quella di capitano che corrisponde al livello di un ufficiale subordinato. I due capitani e consoli del mare sono *Bernardo quondam Bulgarij* ed *Henrico filio Soarthe*: il primo è di difficile identificazione anche se l'atto è rogato "in turri Bernardi del fu Bulgarini et consortum prope ecclesiam s. Petri a Vinculis"¹⁴⁶ che permette di attribuire una posizione sociale elevata al nostro capitano. Il secondo è "figlio d'arte" visto che discendeva da Soarza di cui abbiamo parlato poco fa: era una famiglia illustre, ma non era certamente inserita nel ceto consolare¹⁴⁷. Di quest'atto ci interessano alcuni testimoni: si tratta di Stefano Masca e Gherardo *q. Bucentini* nipote di Maletacce, che sono esponenti di quel ceto politico e mercantile che opera da decenni sulle rotte mediterranee¹⁴⁸. Nel 1191 abbiamo un'altra attestazione che complica il quadro, visto che i capitani della degazia compaiono assieme ad esponenti di una istituzione mercantile: i *capitanei compagnie maris et terre*. Non più i consoli del Mare, ma ora abbiamo nuovamente dei capitani e bisogna dire che anche in questo caso si tratta di un istituto sconosciuto di cui in seguito non avremo ulteriori attestazioni. Utile al nostro lavoro la concessione a *Odimundo dicto Beaque* lo sfruttamento della vena del ferro per 500 lire per un anno¹⁴⁹. Un caso simile lo abbiamo già ravvisato per 1162 quando venne impegnata per undici anni una somma derivante dalle entrate fiscali del

146) Bonaini, *Diplomi*, cit. p. 90.

147) Enrico Soarza come molti altri personaggi dell'ambito marittimo è in rapporto con il monastero di S. Vito: nel 1195 compare in una vendita di un terreno al monastero e nel 1199 fa parte della commissione dei dodici per l'assegnazione dei guariganghi; si veda ASPI, Carte Lupi, 1196 agosto 8 e ASPI, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*, 1200 marzo 27.

148) Stefano Masca fu console nel 1166, console di giustizia nel 1169, senatore nel 1183 e tra i dieci capitani del guariganghi nel 1183-85; si veda Ceccarelli Lemut, *I consoli e i magistrati del Comune di Pisa*, cit., pp. 92, 93, 105, 106. mentre Gherardo è figlio di Bucentino che compare tra i pisani che fanno un accordo nel 1149 con il re musulmano di Valenza, Ibn Mardanish (Muhammad b. Sa'd b. Mardanish), che governa anche su Denia e Murcia e che garantisce un fondaco a Valenza e Denia; si veda ASPI, *Dipl. Atti Pubblici*, 1150 gennaio 16 e pubblicato in appendice da Salvatori, *Boni amici et vicini*, cit.

149) *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, cit., pp. 291-2, 1193 novembre 21.

ripatico, dalle miniere del ferro e della dogana del sale¹⁵⁰, con la differenza che in quell'occasione a concedere il prestito erano stati i consoli e non degli ufficiali subordinati. Secondo lo Herlihy questi *capitaneis compaignie maris et terre* sono degli ufficiali doganali a cui il Comune ha dato in appalto "ogni tipo di dogana", sia dei commerci marittimi che terrestri¹⁵¹ ed è un ente in cui si ravvisano le prime radici della *curia maris*. Insomma per il noto storico americano siamo dinnanzi a una *societas doganae* che gestisce assieme alla degazia la fiscalità indiretta; è un'indicazione interessante e condivisibile anche se bisogna tener conto che pochi anni prima, nel 1183, gli arbitri eletti dai consoli pisani per dirimere la controversia con i signori di Ripafratta sui dazi imposti alle merci pisane, stipulano l'accordo in presenza degli stessi consoli e di «Uguccione quondam Lamberti, Guifredo Ildebrandi Meli et Bandinactio et Ildebrando Marchii capitaneis duane»¹⁵². In quel contesto le attribuzioni fiscali spettavano ancora ai consoli, mentre ora, nel 1191, in pieno regime podestarile, sembra che siano affidate non alla massima autorità del Comune, ma ad organismi secondari. Inoltre bisogna aggiungere che non c'era probabilmente solo una dogana, ma più dogane, quest'ultima per le merci che andavano verso Lucca e l'altra per le merci provenienti dal porto, entrambe probabilmente appaltate a consorzi o compagnie appositamente costituite che gestivano le entrate per conto dei consoli, quella di Ripafratta, e un'altra gestita dalla degazia, quella marittima, che in questo caso aveva l'autorità di subappaltare la vena del ferro¹⁵³. La distanza tra i due documenti è di otto anni, per cui si può desumere che nell'intervallo di tempo i concessionari delle gabelle non siano più gli stessi e forse può essere accaduto che siano state unificate le società così da giustificare la dicitura «compaignie maris et terre».

Poche le certezze in questo campo, anche se vediamo che è in atto un'e-

150) *Annales Pisani*, p. 25.

151) D. Herlihy, *Una nuova notizia sull'origine della Curia del mare a Pisa*, in "Bollettino storico pisano", XXII (1953), pp. 222-227.

152) Bonaini, *Diplomi*, cit., p. 86, 1183 settembre 19.

153) Il gruppo che gestiva la dogana delle merci verso il Serchio e Lucca è costituito prevalentemente da personaggi del ceto consolare: Uguccione di Lamberto del fu Lamberto Bonone giurisperito è console di giustizia nel 1165, 1166 e 1169 e un altro Lamberto sarà console nel 1211, (Ceccarelli, *I consoli*, cit., *ad annum*); Bandinaccus potrebbe essere quel Bandinaccus quondam Rolandi, console nel 1174 (ASPi, *Dipl. Roncioni*, 1174 settembre 10) e senatore nel 1164 (*I brevi*, cit., p. 121) Gualfredo di Ildebrando Mele è membro di un'altra nota famiglia consolare: Ildebrando di Gualfredo: console 1155, Ildebrando Mele console (muore 14 agosto 1161: *Annales Pisani*, p.23), Gualfredo del fu Ildebrando Mele (imprigionato dall'arcivescovo Cristiano il 4 agosto 1172 (*Annales Pisani*, p. 54), Gualfredo del fu Ildebrando Mele console 1172, 1177 (Ceccarelli, *I consoli*, cit., *ad annum*). Odimondo detto *Beaque* è quel mercante che altre fonti dicono di "S. Vito"; nel 1189 stipula una società marittima di 250 bisanti a Messina in «in hospitio consulum Pisanorum Messane» e che il mese dopo restituisce il capitale e il guadagno ai finanziatori a Pisa «in domo guardie S. Viti»; si veda *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, cit., n. 131 e 132.

voluzione dell'ufficio della degazia e le sue competenze tendono a allargarsi così come ci viene suggerito anche dalle altre attestazioni dei suoi capitani. Nell'esemplare della pace tra Pisa e Genova del 1188, conservato nell'archivio di Stato di Genova, le clausole del trattato sono sottoscritte «pro pisana civitate» da «Vitale Gattablanca consule et secum legatis Sycherio Gualando, Rainerio Gayetani, Niello causidico et Petro Guidoti, capitano pisane degacie, atque Topario, notario er scriba eiusdem degacie»¹⁵⁴.

Anche nella *Conventio cum pisanis* del figlio di Federico I, Enrico VI, si promettono ampi privilegi marittimi alla città tirrenica compare un certo Berenhardus capitaneus, quasi certamente della degazia in quanto come nel 1188, oltre ai consoli e ai legati, uno dei pochi ufficiali di rilievo adatto a rappresentare la città nei trattati internazionali¹⁵⁵. A dare un'ulteriore conferma che si tratti del capitano della degazia è il nome Bernardo: dovrebbe trattarsi del nostro Bernardo Aghentine che nel 1197, indicato come *domino Bernardo*, nelle vesti di operaio dell'Opera di S. Maria concede un prestito di 200 lire al podestà Tedicio¹⁵⁶. Un altro dato interessante al nostro scopo lo traiamo ancora dal grande privilegio del 1191: oltre al citato capitano, le istituzioni marittime cittadine sono rappresentate dai certi *comites de mari*, figura istituzionale dai contorni, per noi, poco definiti. Non si capisce se questi *comites*, siano i consoli del mare o i capitani delle compagnie di mare e di terra, anche se si tratta di una magistratura con competenze marittime questa volta distinta dalla degazia. Risulta plausibile che i notai della corte imperiale nel redigere il documento, abbiano usato la qualifica di conte per indicare una magistratura a loro poco nota, dotata di una certa giurisdizione e, come i conti della gerarchia feudale, questi «conti del mare» erano dipendenti da un'autorità superiore, in questo caso il podestà.

Nel 1197, al tempo della sua seconda podesteria, Tedice dei Gherardesca riceve dall'operaio di S. Maria un prestito di 200 lire per finanziare un'ambasceria a Costantinopoli e promette di restituire la cifra entro un anno; l'operazione viene messa in atto grazie al consenso dei capitani della degazia in quanto questi ultimi garantiscono il prestito con i beni e gli introiti che il Comune pisano ha nella capitale dell'Impero d'Oriente¹⁵⁷. Si desume da

154) CDG, II, n. 172, pp. 321-332. L'esemplare pisano pubblicato dal Dal Borgo è stato manipolato e i mille cittadini pisani sono falsi come ha dimostrato O. Banti, *Il giuramento di pace con Genova di mille cittadini pisani* (1188), in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa, Pacini, 1972, pp. 1-20.

155) MGH, IV, *Leges, Constitutiones* I, n. 333, pp. 472-477, 1191, marzo 1, Pisa. Il documento ha il titolo "Conventio cum Pisanis" i cui testimoni sono: «Hii sunt qui iuraverunt de Pisanis: Theodicius potestas, Rainerius Gaetani, Albertus Vicecomes, Berehnardus capitaneus, Iordanus iudex, Albertus Walandi, Bulgarinus Vicecomes, Bulsus quondam Petri, Gaytanus Burgundi, comes regno et omnes consiliarii Pisane civitatis et comites de maris et aliis quamplures».

156) Müller, *Documenti*, cit., n. XLII, 1197 luglio 22; nel testo successivo (Ivi, n. XLIII, 1197 luglio 28) viene citato il nome Bernardo Aghentine per esteso.

157) Müller, *Documenti*, cit., n. XLII, pp. 68-70.

quest'atto che il consenso, richiesto dal podestà, dia ai capitani della degazia un ruolo di rilievo nella gestione degli affari della colonia transmarina sul Bosforo; un ruolo che conferisce loro autorità su «omnia comunia et intritus et redditus recollectos et recolligendos que Pisana civitas habet in Costantinopoli, vel habitura est». Rispetto al passato si può concludere che la degazia è divenuta l'istituzione di riferimento per il Comune pisano per quanto riguarda gli affari marittimi. La sua accresciuta importanza istituzionale trova confermata anche sul piano sociale in quanto i capitani non sono più personaggi di secondo piano e ora accedono a questa carica uomini più illustri, appartenenti a gruppi familiari della cerchia consolare come gli Omici e i Gualandi¹⁵⁸.

Se della degazia riusciamo comprendere la lenta evoluzione, risulta più arduo dare un senso compiuto alle disarticolate attestazioni della Curia Maris. Le poche indicazioni di cui disponiamo per gli ultimi due decenni dell'XII secolo permettono di constatare che l'istituto della *Curia Maris* non fu creato prima del 1194 in quanto nella revisione del Costituto dell'uso di quell'anno, di cui recentemente ha curato l'edizione Paola Vignoli¹⁵⁹, di loro non c'è traccia. Una rubrica della redazione del costituito posteriore a quello del 1186, tradata nel codice vaticano latino 6385, databile tra il 1194 e il 1200, funge da palinsesto¹⁶⁰: il capitolo «De iudicibus et reclamatoribus et reis» recita «item capitanei vel consules negotiatorum» e accanto viene posta un'*additio* marginale «vel consules marinariorum». I consoli del Mare vengono dunque istituiti in quel lasso di tempo, o negli anni immediatamente successivi, tanto che il revisore del Costituto sente la necessità di emen-

158) I capitani della degazia sono *Gherardus Boctici, Locteringus quondam Bandini Homictii*: del primo dei due abbiamo un'attestazione nel 1203, quando fu testimone a un atto del podestà Paganello da Porcari (ASFi, *Dipl. Riformagioni*, 6 febbraio 1203); egli potrebbe appartenere ai Gualandi del ramo dei Bottacci di cui sopra abbiamo individuato Ranieri e Boccio, mentre si sa che gli Omici erano una famiglia consolare. In Ceccarelli, *I consoli e i magistrati*, cit., sono attestati Cinnamo di Omicio: console nel 1144, Bernardo di Cinnamo: console nel 1168 e 1171, Ildebrando e Bandino del fu Omicio: console nel 1166, Bernardo del fu Bandino Omici: *capitaneus creditorum* nel 1184, Capitone del fu Omicio: ambasciatore a Federico I nel 1163 e senatore nel 1164. Interessante notare che oltre a Bernardo Aghentine, già capitano della degazia, tra i finanziatori dell'ambasciata compare anche Sigerio di Bernardo Cinnami.

159) *I costituiti della legge e dell'uso di Pisa, sec. XII*. Edizione critica integrale del testo trådito dal Codice Yale (ms. Beinecke Library 415) a cura di P. Vignoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003 (Antiquitates, 23).

160) Biblioteca Vaticana, ms. Vaticano-latino, n. 6385. Per il Gaudenzi il codice risale al 1194; A Gaudenzi, *A proposito di un nuovo manoscritto del costituito pisano*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche», s. V, vol. III (1894), pp. 690-701. Adolf Schaube, proprio in base alla citazione dei consoli del mare, propose una datazione più ampia, tra l'anno indicato dal Gaudenzi e il 1200: A. Schaube, *Per la genesi del Constitutum usum pisano*, in L. Ferretti, *Appunti sulla genesi dei Costituti pisani*, Pisa 1929, pp. 122-169 (trad. it. di Zur Entstehungsgeschichte des Pisanischen Constitutum usus, in «Zeitschrift für das Gesamte Handelsrecht», XLVI, Stuttgart 1897).

dare il testo. Certo è che a partire dall'anno 1200 si comincia ad avere, come vedremo in seguito, traccia stabile nelle fonti dei consoli del mare, fatto che attesta un'effettiva stabilizzazione dell'istituzione marittima e conferma la costituzione della *Curia Maris*. Comunque la dicitura *consules marinariorum* porta con sé una buona dose d'incertezza nel modo con cui i notai e i revisori dei brevi dell'epoca indicavano questa nuova magistratura che come abbiamo visto è attestata per la prima volta nel 1184. In quell'anno sono citati i *consules maris*, nel 1191 *comites de mari*, nel 1193 capitani delle compagnie di terra e di mare e tra il 1194 e il 1200, come si è appena detto, i *consules marinariorum*. In certe occasioni sono associati alla degazia, altre volte compaiono disgiunti da questa istituzione fiscale, in altre ancora compare la degazia da sola come nella sentenza del 1187, quando ai suoi ufficiali non sono associate altre istituzioni, mentre nel 1193 i capitani delle compagnie di terra e di mare e i capitani della degazia agiscono unitariamente legando insieme l'istituzione marittima del Comune alla dimensione associativa del commercio. A partire dall'anno 1200 sono i consoli a comparire da soli.

I documenti risalenti all'anno 1200, pubblicati dall'Amari, che contengono il carteggio tra il sultano di Tunisi e i reggitori del Comune pisano riguardo a una controversia su fatti di pirateria, costituiscono per il nostro studio un punto d'arrivo. Gli eventi risalgono all'estate del 1200 quando nel porto di Tunisi alcune navi pisane attaccarono alcune imbarcazioni locali depredandole e uccidendo parte dell'equipaggio. In seguito a questo grave fatto che causò un vero e proprio incidente diplomatico, le autorità locali si rivolsero ai reggitori del Comune pisano affinché fosse fatta giustizia e venissero restituite le merci depredate. Da Tunisi partirono due coppie di lettere, una in arabo e l'altra in latino. La prima è scritta dall'Ispettore delle dogane e datata 9 settembre, mentre la seconda porta la data cronica dell'11 settembre ed è redatta dal principe almohade, comandante dell'esercito saraceno. Entrambe sono accompagnate rispettivamente da due missive in latino, datate genericamente "settembre 1200" e non sono una traduzione letterale dei testi arabi. Si nota subito una differenza tra le due coppie di lettere; le prime due sono coerenti in quanto sono indirizzate all'arcivescovo, ai consoli, ai giudici e ai notabili di Pisa, mentre nelle seconde missive si nota una discordanza: quella in arabo è indirizzata all'arcivescovo, ai giudici di Pisa, ai consoli del mare, agli anziani e notabili della città, mentre quella in latino è diretta all'arcivescovo, ai giudici, ai veterani, ai capitani e ai consoli dei Pisani. La discordanza rende meno certa l'attestazione dei consoli del mare, i quali tuttavia sono nuovamente menzionati in altre due lettere inviate da Tunisi nel maggio giugno 1201 in quanto i reggitori del Comune pisano non avevano risposto alle interpellanze dell'anno precedente. Sullo sfondo degli avvenimenti tunisini bisogna tener conto che in città si era manifestata una

crisi di governo tra il 1200 e i primi mesi del 1201 per cui è plausibile la mancata risposta dei pisani al sultano almohade¹⁶¹. Nonostante l'incertezza, causata come sempre dalla limitatezza della documentazione pervenutaci, a partire dai primissimi anni del XIII secolo, i consoli del mare vengono attestati in modo stabile permettendoci di concludere che la fase istitutiva della magistratura marittima sia giunta al termine.

7. Le principali comunità pisane dell'«universa marittima» nella seconda metà del XII secolo

Abbiamo già visto in parte come nel corso del XII secolo la città tirrenica instaurò relazioni stabili con molte aree del Mediterraneo e gli ambasciatori toscani si dirigevano a Occidente, verso il Midi, sino alla Catalogna cristiana e musulmana¹⁶². Ma anche le Baleari e i principali porti nordafricani, da Ceuta, a Bougia, sino a Tunisi erano mèta dei nostri mercanti. Consistenti poi i rapporti con l'Egitto e in forte intensificazione gli scali nei porti dei regni cristiani d'Oriente; complessi e duraturi, ma non sempre pacifici i legami con il mondo bizantino, anche per l'aspra competizione con i genovesi e i veneziani. Gli accordi con Zara e Ragusa, l'attuale Dubrovnik, completavano il quadro dei legami stabiliti da Pisa secondo un'ottica complessiva a tutto tondo. Un passo della pace firmata tra Pisa e Genova del 1149 parla di uno spazio, l'*universa marittima*, di fatto l'intero perimetro delle coste mediterranee, in cui i pisani e genovesi, erano soliti muoversi e dove, in quel contesto, sentirono la necessità di non ostacolarsi¹⁶³. Nelle battute iniziali del Liber Abaci la cui data di stesura è concordemente stabilita tra il 1201 e il 1202, Leonardo Fibonacci parla esplicitamente di «Egyptum, Syriam, Greciam, Siciliam et Provinciam» come di quei luoghi in cui si era recato per approfondire i suoi studi e Tangheroni precisa che si tratta di quegli spazi in cui nel XII secolo i mercanti pisani erano soliti muoversi per intensificare le loro relazioni commerciali¹⁶⁴. Diamo ora uno sguardo d'insieme alle

161) Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio di Stato fiorentino*. cit., n. 6, pp. 23-28, n. 9 pp. 33-35, nn. 18-19, pp. 276-279.

162) Vedi anche M. L. Ceccarelli Lemut, *In partibus marinis. Le chiese degli insediamenti pisani oltremare, in Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di M. Alzati e G. Rossetti, Pisa, GISEM-ETS, 2008 (Piccola biblioteca GISEM, 24) pp. 359-368.

163) Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, Pisa 1765, p. 311-5. «Et si aliqua potestas, civitas, vel locus habitatus manens a capite Anso usque caput Saline de Regio, et per totam Siciliam, et a capite Saline usque Veneciam, et a Venecia usque Constantinopolim, et a Constantinopoli usque Suriam, et per totam Suriam, et per totum Egiptum, et per totam Barbariam, et per totum Garbum, et per totam Yspaniam, usque portum Monaci, circumeundo universas maritimas, offenderit (...), a quindecim annis preteritis usque nunc, aliquem Ianuensem civem vel habitantem in eorum districtu, ego faciam inde dispendium legationis, sicut mei consules mihi ordinaverint».

164) M. Tangheroni, *Fibonacci, Pisa e il Mediterraneo*, in *Leonardo Fibonacci: il tempo, le opere*,

principali aree geografiche e ai porti frequentati in modo più consistente dai devoti di S. Ranieri sino al sorgere del XIII secolo.

La Sicilia e Messina

La frequentazione dei porti siculi da parte dei pisani è tra le più antiche e l'interesse per l'isola si manifesta sin dall'XI con la spedizione a Palermo del 1063, ma le incursioni in Calabria nel 970 e la presa di Reggio del 1005 mostrano come la penetrazione dei toscani verso il Meridione sia stata precoce. Abulafia ha mostrato, grazie alle fonti notarili genovesi, che Messina compare abbondantemente come mèta dei mercanti liguri a partire dagli anni Cinquanta del XII secolo, per cui si può intuire come le rotte verso Sud siano state percorse ben prima delle testimonianze documentarie. Lo scontro pisano - genovese a Messina del 1129 narrato nella cronaca di Caffaro in cui gli abitanti del luogo si allearono con i tirrenici per impedire l'occupazione della città da parte dei liguri, mette in evidenza l'interesse da parte delle marinerie dei comuni settentrionali per il porto siciliano, divenuto sempre mèta d'obbligo per tutti coloro che attraverso lo Stretto si dirigevano a Oriente¹⁶⁵. L'accordo tra Federico I e Pisa del 1162, come si è detto in precedenza, prevedeva la concessione di parti consistenti delle città siciliane come contropartita all'apporto pisano alla conquista del regno normanno. Sono concesse in feudo la metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli compresi metà del porto e del contado, mentre vengono concesse in toto Gaeta, Mazara e Trapani. Le intenzioni dell'imperatore non si avverarono e il regno normanno passò nelle mani degli Hohenstaufen solo nell'ultimo decennio del XII secolo quando Enrico VI divenne Re di Sicilia, grazie a una campagna militare che si avvale anche dell'aiuto delle marinerie pisano-genovesi. In quell'occasione il cronista ligure dà ancora notizia di scontri tra genovesi e pisani per le strade di Messina e nel porto risalenti al 1194, anche se la rivalità tra i cittadini dei due comuni, durata giorni, non portò alla sconfitta di uno dei due contendenti e fu superata per l'intervento del cancelliere imperiale¹⁶⁶. Un documento pubblicato da Abulafia permette di parlare di Messina come del porto in cui fu istallato, al pari dei genovesi, un fondaco e un consolato pisano; una triangolazione tra Montpellier, Messina e Pisa di una società di mare stipulata a Montpellier, confermata «in hospitio consulum pisanorum Messane», è conclusa con la redazione del rendiconto «in

l'eredità scientifica, a cura di M. Morelli e M. Tangheroni, Pisa, Pacini, 1994, pp. 15, 26; per la citazione tratta dal Liber Abaci cfr. *Scritti di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII*, I, *Il Liber Abbaci di Leonardo Pisano pubblicato secondo la lezione del Codice Magliabechiano C.I.*, 1216, Badia Fiorentina, n. 73, da B. Buoncompagni, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1857.

165) Il più antico cartulario genovese è appunto quello di Giovanni scriba risalente al 1154. *Annales Ianuenses*, p. 24. Abulafia, *Le due Italie*, cit., pp. 66, 161, 175-179 e *passim*.

166) *Annales Ianuenses*, II, p. 47-48: il continuatore della cronaca è Ottobono Scriba.

domo guardie Sancti Viti» a Pisa¹⁶⁷.

Il Mediterraneo occidentale

Enrica Salvatori ha studiato i rapporti tra Pisa e le città della Francia meridionale da dove emerge che Genova nella prima metà del XII secolo abbia avuto un ruolo prevalente, mentre Pisa dopo la grande spedizione contro Maiorca del 1113-1115 e la guerra condotta contro i liguri tra il 1119 e il 1133 per il predominio della Corsica, sembra, almeno per il silenzio della documentazione, in secondo piano. I trattati con Barcellona nel 1127, Antibes, Frejus, Hyères, Marsiglia e Fos del 1138 mettono in luce la forza contrattuale degli uomini del capoluogo ligure, mentre solo nel 1143 Pisa, assieme a Genova, si muove per sostenere Guglielmo IV di Montpellier impegnato a sopprimere la rivolta scoppiata due anni prima tra le mura della città provenzale. Tuttavia Salvatori fa ancora notare come ancora nel 1146, in appoggio agli sforzi della *reconquista* dei sovrani cristiani, una flotta ligure andò contro Minorca e poi si diresse verso la dinamica città araba di Almeria. Una intensa attività militare della flotta genovese in funzione antiaraba portò anche alla stipulazione di rapporti amicali con Alfonso VI re di Leon e Castiglia e a un accordo con Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona, per la conquista di Tortosa¹⁶⁸. L'accordo tra i due comuni marittimi del 1149, stipulato a Porto Venere, località al confine delle rispettive aree d'influenza delle due potenze mediterranee oltre a attestare una nuova dinamicità dei pisani, contiene una clausola in cui la Sardegna non è considerata come luogo in cui garantire il reciproco rispetto, ma piuttosto un'area in cui la competizione economica e militare si sarebbe potuta sviluppare senza vincoli. È clausola interessante ai nostri occhi in quanto mostra che sullo sfondo del precoce scontro tra pisani e genovesi ci sia già la vicenda sarda e permette di comprendere come la penetrazione nell'isola fosse ben presente nelle agende politiche dei governi delle due città e per Pisa mette in risalto il giuramento fatto dai consoli pisani in «publico parlamento» a sostegno del giudice di Torres, Gannario e i suoi figli¹⁶⁹. Un'altro trattato di questa per così dire offensiva diplomatica è stipulato nel 1150 con il re di Valencia Abu AbdAllah Mohammed ibn Sa'd. La *cartula pacis* viene firmata dal

167) D. Abulafia, *Pisan commercial colonies and consulates in twelfth-century Sicily*, in "The English Historical Review", vol. XCIII, n. CCCLXVI (January 1978), pp. 68-81. Ora anche in *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, cit., p. 248.

168) Salvatori, *Boni amici et vicini*, cit., pp. 47-48 e 55-56. L'autrice fa notare il silenzio della documentazione pisana sull'impresa di Almeria e Tortosa e rileva che solo una fonte spagnola parla della presenza dei pisani. Se anche la flotta pisana fosse stata presente, almeno la cronaca del Maragone l'avrebbe segnalata. L'evento minore, ma simile all'impresa balearica del 1113-'15, non poteva passare sotto silenzio. Si veda ancora ivi p. 56 nota 40.

169) ASPi, *Dipl. Coletti*, 1144 novembre 10, Pisa.

legato pisano Uberto *de Botacia* assieme ad altri pisani, i quali ottengono oltre ai vantaggi fiscali anche la promessa di aprire un fondaco e un banco a Valenza e a Denia¹⁷⁰.

Fu tuttavia Montpellier il luogo in cui la presenza pisana nel Midi si radicò maggiormente, senza escludere gli intensi rapporti che vennero istaurati con tutte le città costiere della zona. Abbiamo già parlato dell'azione diplomatica condotta nel meridione della Francia dopo la pace del 1175 affidata all'ambasciatore del Comune Ildebrando Sismondi¹⁷¹, il quale riuscì tra il 1177-1178 a riavviare i rapporti con Barcellona, Montpellier e Nizza. La documentazione parla di accordi in cui viene garantita la sicurezza, sconti sui dazi, ma non di un fondaco che tra XII e inizio del XIII secolo è attestato solo a Montpellier. In quella città i pisani ottengono ampie libertà di movimento sia entro le mura urbane, che in tutto il dominio del conte Guglielmo VII, ma a differenza degli altri documenti, si legge che l'accordo è stipulato «in domo pisanorum». Dovrebbe trattarsi della sede del consolato concessa da Guglielmo VI di Montpellier come ringraziamento per l'auto dato dai pisani e genovesi per reprimere una rivolta dei borghesi e per aver fatto naufragare le mire egemoniche sul comitato del signore di Tolosa, anche se permane qualche dubbio¹⁷².

L'Egitto

Le relazioni con la regione del Nilo sono antiche, ma il primo accordo che testimonia l'interesse pisano per i porti egiziani risale al febbraio del 1154, quando una delegazione pisana, guidata da Ranieri Bottaccio figlio di Bernardo Gualandi, a cui è affidata la funzione di legato incontra Abu-l-Fadhl Abbas, visir del califfo d'Egitto, che concede ai pisani libertà di mercato

170) Amari, *I diplomi arabi*, cit., pp. 239. L'accordo è siglato il 16 gennaio 1150. Il legato Uberto *de Botacia* in questi anni è un personaggio influente e fa parte di una famiglia consolare fortemente impegnata nelle relazioni ultramarine. Della stessa famiglia è attestato Ranieri Bottaccio di Bernardo, console nel 1143, con il solo appellativo di Bottacius. Della famiglia è noto anche Boccio: cfr. Volpe, *Studi*, cit., p. 130 nota. Ranieri Bottaccio è presente in Egitto nel 1154 e Boccio Bottacci a Costantinopoli nel 1160. Si veda nota 158.

171) Si veda Salvatori, *Boni amici*, cit., pp. 85-86 e appendice documentaria, p. 200-201. Come abbiamo ribadito in precedenza fu alto il rilievo che i pisani dettero alla stipulazione del trattato considerato che inviarono «Ildebrandus quondam Sismundi filius et divina gratia Pisanorum consul et in Provincia legatus». L'atto indica la presenza di una struttura di rappresentanza e la presenza di alcuni mercanti pisani anche se non è certa la presenza di un vero e proprio fondaco: «Actum apud Montempessulanum, in domo Pisanorum, presentibus Rainerio Corsi, Pandulfo Blanci, Henrico eius filio, Guifredo et Henrico Quatuormanuum, Musca de Kinthica, Petro Arnulfi, Bernardo Butuffi, Geraldo Pandi, Rainerio de Rivolta, Rainerio Cofinelli, Tenperto Granelli, Cerbone, Nicola, Geraldo Lairoso, Guidone Pagani, Guidone Luciforis, Guitifredo Balbi, Parisio de Vico».

172) È sempre Salvatori a proporre il 1143 come anno della concessione del consolato da parte di Guglielmo di Montpellier, tuttavia l'autrice nutre qualche dubbio in quanto la frase della concessione è contenuta solo nella copia conservata a Genova, mentre è assente in una copia duecentesca di Montpellier: cfr. Salvatori, op. cit., pp. 119 e 189-190.

in Alessandria, esenzioni fiscali, un «fundicum vestrum de Alexandria de habitare vobis facimus» e anche un altro fondaco al Cairo¹⁷³. Anche Rossi Sabatini parla di un fondaco al Cairo, solo per un certo periodo, mentre per Damietta e Alessandria i pisani potevano disporre di una chiesa, forno e bagno ad Alessandria, città in cui secondo Froux Otten «les pisans avaient un consul» e «dés 1153, ils avaient le droit d'y utiliser leur propres lois»¹⁷⁴. Le relazioni non furono sempre facili, perché l'ambasciatore pisano dovette trattare anche, la liberazione di numerosi mercanti, imprigionati in Egitto per rappresaglia nei confronti di un atto di pirateria dei pisani¹⁷⁵. In seguito i toscani si trovarono coinvolti nelle vicende in cui il re di Gerusalemme Amalrico cercò di impossessarsi della regione ottenendo libertà di commercio e alcuni possedimenti, anche se il tentativo non andò a buon fine, consegnò le terre sul Nilo al Saladino, governante ben più autorevole dei deboli Fatimidi, sovrani di Damasco¹⁷⁶. Dopo la crisi vennero istaurati buoni rapporti anche con il nuovo regime e nel 1173 al Cairo un console in carica, Ildebrando Bambone, stipulò un trattato con il Saladino re di Babilonia e sultano d'Egitto, il testo parla in modo benevolo dei mercanti tirrenici, come coloro che «desiderabant haberem amorem nostrum, et nos obedire et precepta nostra et venire in terra nostra sicut consuetudinem antea habebant» e accorda minori dazi sul legno, ferro e pece¹⁷⁷. Nel testo è menzionata la chiesa pisana di Alessandria, intitolata a S. Nicola, il patrono dei marinai. Altri contatti della diplomazia pisana con l'Egitto sono documentati nel 1177, 1179 e 1208¹⁷⁸.

173) Amari, *I diplomi arabi*, cit., pp. 241-245. Catherine Froux Otten, *Les pisans en Egypte et Acre, dans la seconde moitié du XIIIe siècle: documents nouveaux*, in "Bollettino storico pisano", n. 53 (1983), pp. 164-5. Sulla ambasceria di Ranieri Bottaccio Gualandi si veda anche E. Salvatori, *Il Mediterraneo di Ranieri: alcune considerazioni su una fonte agiografica pisana del XII secolo*, in *Profili istituzionali della santità medioevale*, cit., pp. 330 e ss.

174) Ivi, p. 167; la data non è il 1153, ma l'anno seguente.

175) E. Salvatori, *Il corsaro pisano Trapelicino: un'avventura mediterranea del XII secolo*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXVI (2007), pp. 31-56, testo corrispondente alla nota 26.

176) Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze, Sansoni, 1935, p. 17. Si veda Müller, *Documenti*, cit., p. 15 (1169 settembre 16); il documento parla di concessioni al Cairo, Alessandria e Damietta. Si veda anche Maragone, *Annales Pisani*, p. 47: «Aimericus rex Ierosolimitanorum, audiens quod Saracone cum magno exercitu ad capiendam Babillonem et Alexandriam veniret cum ingenti exercitu, in quo Pisani cum galeis et quibusdam militibus et sagittariis honorifice interfuerunt, mense Octubris, contra eum ivit; et Balbesem et Tenesem civitates ditissimas cepit, ex quibus infinita spolia habuit. Rex autem, sciens quod Saracone cum toto suo exercitu Alexandriam intrasset, Ierosolimam reversus est».

177) Amari, *I Diplomi Arabi*, cit., n. 7, (1173 settembre 25). Sull'identità di Ildebrando Bambone si veda Ceccarelli, *I consoli e i magistrati*, cit., all'anno 1173.

178) Per il 1177 si veda Amari, *I Diplomi Arabi*, cit., s. II, n. 10; per il 1179, Amari, *op. cit.*, s. II, n. 11, ambasciatore Rodolfo Castrato; per il 1208 Amari, *op. cit.*, s. II, n. 22. Su S. Nicola, Ceccarelli, *In partibus marinis*, cit., p. 360.

La Terrasanta

I rapporti con i regni cristiani da parte pisana, come è noto, nacquero sin dall'inizio della secolare presenza europea in Oriente, quando l'arcivescovo Daiberto prima e Ubaldo poi, divennero esponenti di prim'ordine della crociata. Non è ovviamente questa la sede per sviluppare la partecipazione pisana alle varie spedizioni, già trattato ampiamente da noti studiosi; semmai il nostro compito è quello di definire i caratteri delle varie colonie pisane nel corso del XII secolo e in particolare presentare gli aspetti salienti, dopo la perdita di Gerusalemme, delle comunità dei cittadini tirrenici quando la presenza cristiana si riorganizzò dopo l'esperimento fallito della Terza Crociata. Di rilievo appare nel 1154 l'azione della delegazione toscana che guidata sempre da Ranieri Bottaccio, nel testo *Butace*, nella funzione di legato, proseguì da Alessandria la propria navigazione verso nord sino a raggiungere Antiochia. Anche in quell'occasione si raggiunse un accordo firmato con il principe cristiano Rainaldo che concesse «*terram ad construendam domum in portu civitatis Laodicee*», mentre in Antiochia una casa «*hereditario iure*» con la concessione «*per totam terram nostram, a quibuscumque partibus venerint, medietatem totius juris*»¹⁷⁹.

L'offensiva diplomatica continuò l'anno successivo e venne indirizzata verso il re di Gerusalemme, Baldovino IV. I risultati dell'accordo furono lusinghieri in quanto, oltre alla conferma degli antichi privilegi, il re concesse ai toscani cinque case, delle terre, un forno e la giurisdizione sulla loro colonia di Tiro. A questi vantaggi si aggiungeranno anche quelli concessi da Almerico, conte d'Ascalona e fratello di Baldovino IV il quale dopo poco più di anno dal primo accordo concederà metà dei suoi diritti di terra e di mare nella città di Jaffa «*plateam unam ut in ea componat sibi domos et faciant ibidem forum sibi (...) et locum unum ad fabricandam sibi in eo ecclesiam*»¹⁸⁰. I documenti non fanno menzione di consoli transmarini, tuttavia il re, nel suo documento, per Tiro parla esplicitamente di un «*vicecomitatum qui in eorum propria curia Pisanos iustificare debeat*», per cui si presume la presenza di un *vicecomes* con funzioni giudiziarie; riguardo a Jaffa è esplicita l'attività di una non precisata magistratura con giurisdizione su tutti i pisani. I privilegi riguardanti Accon (Acri) risalgono al decennio successivo, quando il re Almerico I riconosce il grande sostegno dato dai pisani nell'assedio di Alessandria e nel concedere i privilegi cita esplicitamente il Comune di Pisa a cui dona un terra su cui edificare una chiesa e una casa; nell'edificio, definito anche con il termine *curia*, era possibile esercitare tutta un'ampia

179) Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomati pisani*, Pisa 1765, pp. 86-87 e Müller, *Documenti*, cit. p. 6.

180) Per il primo accordo si veda ASPi, *Dipl. Atti pubblici*, 1165 novembre 2, Accon; si specifica anche che la concessione di «*vicecomitatum, qui in eorum proprie curia Pisanos iustificare debeat*». Per il secondo accordo si veda Dal Borgo, *Diplomi*, cit., p. 89, 1157 gennaio 2, Ascalona.

autonomia giudiziaria, eccetto ovviamente i reati penali più gravi¹⁸¹. Un atto riguardante Tripoli chiarisce ulteriormente l'organizzazione della colonia di Accon visto che alla concessione di una casa da parte di Raimondo, conte di Tripoli, accanto ad un'altra già data in precedenza ai pisani, è presente un certo Pipindone, *consul acconensis*, quasi sicuramente un pisano in quanto il privilegio concedeva beni alla comunità della città tirrenica. La colonia di Accon, probabilmente retta da un console, in quegli anni assunse un ruolo primario per i pisani della Terrasanta, confermato anche da un privilegio successivo di pochi anni in cui Baldovino IV concede sempre ai toscani «plateam ad portum Achonis (...) quod super eadem plateam voltas facere possint et super easdem voltas quaecumque voluerint edificium», lasciando anche la disponibilità dello spazio libero sotto i volti¹⁸². Più problematica da spiegare invece la vendita a Tripoli di una casa fatta ad alcuni pisani i quali acquistano pro «communi civitatis Pisane»: non è chiaro infatti il ruolo dei compratori e per quale motivo compaia come acquirente il Comune che non doveva avere interessi diretti nella zona¹⁸³.

La presa di Gerusalemme dopo la sconfitta delle forze cristiane nei pressi del lago di Genezareth il 5 luglio 1187 e la successiva Crociata, indetta da Clemente III proprio nel duomo di Pisa, portò a un generale riordino della presenza cristiana in terra d'oriente. I cittadini della repubblica tirrenica entrarono, come sostiene il Rossi Sabatini, nella contesa che vide contrapposti Corrado di Monferrato e Guido di Lusignano; si distinsero anche nella difesa di Tiro per cui Corrado confermò i privilegi preesistenti e ne concesse di nuovi a Tiro, Giaffa e Accon. Per Tiro le concessioni sono ampie e si fa esplicito riferimento a un *fundacum pisanorum* già presente da tempo, mentre per quanto riguarda Giaffa viene concessa una curia che aveva giurisdizione su tutti i pisani del regno i quali erano anche esentati dal presentarsi al tribunale regio. Accon era nel frattempo caduta nelle mani dei musulmani per cui Corrado, facendo menzione del sostegno profuso per la difesa di Tiro amplia i diritti pisani nella città da riconquistare con la speranza che i cittadini provenienti dall'Arno si mobilitassero allo stesso modo¹⁸⁴. Molto ampie le concessioni di beni ed edifici, ma di rilievo la facoltà di misurare e pesare le merci, la possibilità di una catena per la difesa delle navi alla fonda e di una porta nelle mura della città affidata alla custodia degli stessi cittadini. Viene confermata la curia con giurisdizione su tutti i pisani del regno. Abbiamo poi la conferma della concessione di un «consolatum et

181) Müller, *Documenti*, cit., p. 14 (1168, maggio 19, Accon).

182) Ivi, op. cit., p. 23 (1182, agosto 25).

183) Ivi, p. 24; i personaggi identificabili sono Pietro Federici, Leone Provinciale e Bandino Becco di Valdiserchio; degli altri, Simone, Gandolfo, Boninsegna e Marco, si può dir poco.

184) Ivi, pp. 26-29 (1187, ottobre, ind. VI).

vicecomitatum pro regenda curiam et eorum [dei pisani] honore in Accone» di cui avevamo già sospettato la presenza negli anni precedenti. Alla riconquista della città, tutte queste clausole furono rispettate grazie a un diploma del nuovo re di Gerusalemme, Guido da Lusignano, risalente al novembre 1189. Al di là delle contese per il trono della Terrasanta dei primi anni Novanta, della fazione sostenuta dai pisani, quella appunto capeggiata da Guido, a un certo punto risultata perdente, fatto che causò il loro allontanamento temporaneo da Accon, bisogna dire che questi privilegi ebbero valenza anche nei decenni successivi per l'esistenza di copie autentiche dei documenti, conservate nell'Archivio di Stato di Pisa risalenti al 1248¹⁸⁵. Nel 1194 sono comunque attestati un «vicecomes pisanorum Tripoli» e tre «nuncii consulum pisanorum Acconis» come legali rappresentanti in una causa vertente tra il Comune di Pisa e il Vescovo di Tripoli riguardante il pagamento di un terzo dei dazi doganali che il presule arrogava alla propria sede vescovile¹⁸⁶. Si ricorda una chiesa dedicata a S. Nicola a Laodicea sin dal 1108 e poi un'altra a S. Pietro a Tiro attestata nel 1187, mentre compare nella documentazione una chiesa di S. Anna ad Accon dal 1168¹⁸⁷.

Tunisi e l'oltremare

Riguardo alle relazioni pisane con il Maghreb dobbiamo segnalare due lavori di Ottavio Banti e Marco Tangheroni che hanno chiarito il quadro complessivo in cui i toscani si trovarono ad agire¹⁸⁸ e quest'ultimo ha proposto di dividere in due periodi la presenza dei toscani sulle coste dell'Africa settentrionale: una prima fase caratterizzata da una maggiore aggressività bellica e commerciale sviluppatosi tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII, mentre una seconda fase in cui si svilupparono relazioni commerciali più stabili, iniziata a partire dalla metà del Millecento. Non si può parlare per Bougia e Tunisi di una comunità organizzata e gerarchicamente sottomessa a un console transmarino, attestato a Tunisi solo dal 1234, ma di gruppi di mercanti numericamente consistenti le cui attività economiche erano tutelate da accordi rinnovati periodicamente. I pisani, come i genovesi, non fecero distinzioni tra i regimi politici che si susseguirono nella regione e indistinta-

185) Ivi, pp. 30-31 (1187, ottobre, ind. VI); pp. 36-39 (1189, novembre 19). Il Müller riporta le autentiche del 1248 in calce ai documenti. I testi qui citati riguardano le città di Tiro e Accon, ma non Giaffa. Si veda Rossi Sabatini, *L'espansione*, cit., pp. 25-26.

186) R. Röhricht, *Regesta Regni Hierosolymitani*, Innsbruck 1893, n. 718. Marie Luise Favreau-Lilie, *La cacciata dei pisani dal regno di Gerusalemme sotto la reggenza di Enrico Conte di Champagne e un diploma di Boemondo IV conte di Tripoli per il Comune di Pisa*, in "Bollettino Storico Pisano", LVI (1985), pp. 107-115; l'autrice discute sulla datazione del documento.

187) Ceccarelli, *In partibus marinis*, cit., p. 361.

188) O. Banti, *I trattati pisano-tunisini nel Medioevo*, in *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di Comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche marinare*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1988, pp. 43-70. Tangheroni, *Fibonacci, Pisa e il Mediterraneo*, cit., pp. 15-34.

mente trattarono con il regime Almoravide e quello degli Almohadi.

Dopo un primo trattato del 1133, partì una missione di Abd Allah Ibn Korasan, principe di Tunisi datata 20 luglio 1157 all'arcivescovo di Pisa, agli illustri *sceikhi* i consoli, conti e notabili e al popolo tutto come risposta a una missiva inviategli tramite l'ambasciatore pisano *Maimone q. Guglielmi*. Si precisa che i pisani non verranno più sottoposti al diritto della giumenta, che sono poi liberati dal pagamento del dazio qualora non siano riusciti a vendere le merci secondo il loro proposito e che saranno esenti dal pagare il diritto sull'allume che esporteranno in patria. Sono poi garantiti i diritti di ospitalità e di riscatto dei prigionieri e degli schiavi¹⁸⁹. L'attenzione del ceto dominante pisano verso il regno Almoravide, che a partire dagli anni sessanta del XII secolo fu allontanato dalla dinastia Almohade dalle coste dell'Africa settentrionale, continuò anche in seguito e nel maggio del 1161 Ardecasa dei Casapieri fu mandato dal re di Maiorca per stipulare il primo accordo commerciale con l'isola. Si tratta dei primi contatti diretti dopo il coinvolgimento pisano nell'impresa balearica del 1113-14. Anche in questo caso il trattato sembra venisse stipulato in seguito ad un accordo intercorso l'anno prima sempre tra il sovrano di Maiorca e Genova¹⁹⁰. Ovviamente rapporti di reciproco commercio continuarono nei decenni seguenti e per il 1181 l'Amari riporta alcune lettere in cui l'arcivescovo Ubaldo e i consoli chiedono al califfo almohade che vengano tolti alcuni ostacoli al commercio a Bougia e la liberazione di alcuni pisani presi prigionieri a Tripoli con la riconsegna della loro nave¹⁹¹. Un trattato di ampia portata della durata di vent'anni, fu invece stipulato 15 novembre 1186 che tuttavia fa trasparire una certa diffidenza verso i gli uomini provenienti dalle rive dell'Arno¹⁹². Si ribadisce la protezione a tutti i mercanti pisani, la repressione degli atti di pirateria e l'imposizione fiscale della sola decima; tuttavia le navi potevano sbarcare e svolgere liberamente attività commerciali solo a Ceuta, Orano, Bougia e Tunisi. Ad Almeria sono possibili solo le riparazioni navali e il rifornimento di acqua e cibo. L'effetto di questo atto fu la crescita dei volumi di traffico verso i quattro porti, ma soprattutto l'intensificazione della presenza pisana a Tunisi che nel corso dei decenni successivi divenne il punto di approdo principale, tanto da richie-

189) Amari, *I Diplomi Arabi*, cit., 1157 luglio 10 e 20. Un'altra versione del documento edita da Bonaini, *Diplomi*, cit., p. 34, si parla anche di attenuazione della gabella del grano, dell'allume e di altre merci. La data proposta dal Bonaini è il giugno 1158. Sempre per Bonaini la giumenta corrisponde a quanto può essere contenuto nel concavo delle due mani accoppiate.

190) David Abulafia segnala l'esistenza dell'accordo tra Genova e Maiorca, di cui non c'è traccia diretta, da una clausola del trattato tra Genova e l'imperatore Federico I. Lo studioso inglese propone la data al 1160. si veda Abulafia, *Gli inizi del commercio genovese a Maiorca e il patto maiorchino genovese del 1160*, in *Mediterranean encounters, economic, religious, political, 1100-1550*, Aldershot, Ashgate – Variorum, 2000, p. 8.

191) Aspi, *Dipl. Atti Pubblici*, 1181 aprile 23; Amari, *I Diplomi Arabi*, cit., s. II, 14.

192) Aspi, *Dipl. Atti Pubblici*, 1186 novembre 15.

dere la presenza di un console transmarino che come abbiamo accennato è attestato dal 1234, ma che doveva essere già presente nella città nordafricana dall'inizio del XIII secolo, per rendere ufficiali i rapporti dopo la crisi del 1200 e 1201.

Bisanzio

Gli interessi dei toscani nella Romania erano consistenti e di lunga data. Infatti già dal 1111 erano stati instaurati i rapporti con la corte bizantina e una crisobolla imperiale di Alessio I concedeva 400 iperperi e due pallii al duomo di Pisa, altri riconoscimenti all'arcivescovo pisano, onorificenze palatine ai maggiorenti pisani¹⁹³. Inoltre le importazioni e il commercio delle merci nel territorio imperiale vedevano le imposte ridotte dal 10 % al 4, mentre gli acquisti interni destinati all'esportazione vedevano la tassazione attestarsi al 10 %. Sempre grazie al privilegio di Alessio I, i pisani avevano ottenuto a Costantinopoli una banchina d'approdo e diversi edifici da adibire a magazzini e abitazioni. Nel 1155 la colonia dei toscani doveva essere molto articolata se i genovesi nel contrattare con il governo costantinopolitano la concessione o l'ampliamento del proprio quartiere ottennero che dovesse essere «sicut pisani habent» e nel confronto tiravano in ballo anche i veneziani, l'altra potenza fortemente radicata sulle rive del Bosforo¹⁹⁴. Non ci è chiaro poi il motivo per cui nel marzo del 1160 i consoli concedettero all'Opera del Duomo le rendite delle chiese, dell'embolo, degli scali, del diritto del peso che il Comune possedeva nella stessa capitale¹⁹⁵. Forse era un escamotage per evitare ritorsioni sui beni dei pisani, il cui Comune in quegli anni si stava impegnando a sostegno della politica di Federico I. Secondo quanto affermato dagli Annali genovesi, una fonte indiretta sempre molto informata sui rivali toscani, i cittadini di Pisa a Bisanzio erano circa mille, mentre i genovesi non dovevano essere più di trecento. Una rapporto di forza che vedeva in netta minoranza i liguri i quali, come già abbiamo accennato sopra, in una sommossa iniziata dai sudditi di Pisa, subirono una pesante sconfitta e vennero letteralmente gettati a mare¹⁹⁶. La cosa non passò sotto silenzio e il governo imperiale decise come rappresaglia di trasferire a Pera la colonia dei pisani, i quali dovettero stare in disparte per ben tre anni, sino a quando nel 1165 furono reinsediati nei luoghi in cui soggiornavano in

193) Sui rapporti tra Pisa e Bisanzio nel XII secolo si veda Borsari, *Pisani e Bisanzio*, cit., pp. 59-75.

194) Abulafia, *Le due Italie*, cit., p. 146.

195) ASPi, Diplomatico Primaziale, 1160 marzo 18, Pisa. I consoli che fanno la concessione, i quali si avvalsero anche del voto favorevole non unanime, ma a maggioranza del consiglio del senato, erano: Lamberto Grasso di S. Cassiano, Simondo di Enrico Sismondi, Cocco Griffi, Bolso del fu Pietro Casapieri, Enrico di Ranieri Federici, Boccio Bottacci, Ranieri di Parlascio, Lanfranco di Ugone e Ugo del fu Tediccione.

196) *Annales Ianuenses*, cit., pp. 67-68.

precedenza. A favorire nuove buone relazioni tra Pisa e Bisanzio contribuì l'azione degli ambasciatori Cocco Griffi e Ranieri Bottacci Gualandi i quali definirono anche gli accordi relativi al passaggio delle rendite del Comune nella capitale all'opera della Primaziale: i testimoni con patronimico sono Guido del fu Alberici, Bernardo del fu Dardano. Barone Filalana, Falcone del fu Granello, Guido de Vico ed Enrico Pandolfi che compare anche tra i testimoni nella pace con Ragusa del 1169. In questo accordo con la città dalmata compare anche un cerco Marco nelle vesti di legato per stipulare il trattato con la città dalmata nelle vesti di «vicecomes noster Constantinopolitanus»¹⁹⁷. Questo personaggio potrebbe coincidere con uno dei legati di un'altra ambasceria pisana che si recò nella capitale bizantina partita da Pisa nel 1167 e rientrata nel 1171, costituita secondo il Maragone da Alberto di Bolso dei Casapieri console in carica e dai sapienti Marco di Ubaldo conte di Porto e dal giudice Burgundio.

Il riavvicinamento con Bisanzio che sottendeva una presa di distanza dal Barbarossa e una certa ostilità con i veneziani durò sino alla morte di Manuele I Comneno, quando in occasione dei torbidi per la successione al trono prese il potere Andronico I che istaurò una politica xenofoba giungendo sino alla cosiddetta «strage dei latini» del 1182 in cui perirono molti cittadini pisani e genovesi. Dopo la caduta del despota si giunse nel 1192 all'emissione di una nuova crisobolla in cui vennero aumentate le concessioni del 1111 e superate le inimicizie innescate con i fatti di sangue del decennio precedente¹⁹⁸.

PIERLUIGI CASTAGNETO E ROSSELLA TREVISAN

197) *Annales Pisani*, p. 17. Müller, *Documenti*, cit., p. 10. Per Ragusa si veda J. Radonič, *Acta et diplomata ragusina*, I, Beograd 1934, pp. 5-6; ora anche in D. Herlihy, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale di una città italiana nel Medioevo*, Pisa, Nistri Lischi, 1973, pp. 204-206.

198) *Amalfi, Genova Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino oriente nel secolo XII. Atti della giornata di studio*, a cura di O. Banti (Pisa, 27 maggio 1995), Pisa, Pacini, 1998 (Biblioteca del Bollettino storico pisano, 46), in particolare le pp. 8-13. Müller, *Documenti*, cit., p. 49-58 (1192, febbraio, Costantinopoli).

